

Questo volume, presentato nel centenario della realizzazione del Padiglione de L'Esprit Nouveau di Parigi per l'Esposizione Internazionale delle Arti Decorative e Industriali Moderne del 1925, compie una sintesi delle giornate di eventi svoltisi durante la prima edizione di Cara Casa (2023), e rilancia il tema dell'abitare guardando in prospettiva ai prossimi anni. In tal modo l'Ordine degli Architetti di Bologna contribuisce alla realizzazione di un triennio di eventi che termineranno nel 2027, anno delle celebrazioni previste per il cinquantenario del Padiglione EN bolognese, qui costruito da José Oubrier e Giuliano Gresleri nel 1977 in occasione della prima edizione di SAIE, dopo uno scrupoloso studio filologico dei documenti originali messi a disposizione dalla Fondation Le Corbusier di Parigi.

18,00 €

EMIL

ABITARE L'EMERGENZA

a cura di Marco Filippucci e Jacopo Gresleri

Ordine e Fondazione Architetti di Bologna

Abitare l'Emergenza



A cura di Marco Filippucci
e Jacopo Gresleri

Ordine degli Architetti di Bologna
e Fondazione Architetti Bologna

Abitare l'Emergenza

A cura di Marco Filippucci
e Jacopo Gresleri

Ordine degli Architetti di Bologna
e Fondazione Architetti Bologna

3	Abitare l’Emergenza Ordine degli Architetti di Bologna	<u>Parte I</u> <u>Abitare l’emergenza:</u> <u>architettura e responsabilità sociale</u>
	<u>Prefazione</u>	32 Cesare Burdese Da che parte sto
6	Giordana Ferri Alla ricerca di una casa appropriata	40 Alessandro Floris Cara Casa
9	Ilaria Avoni Quella abitativa è davvero un’emergenza?	44 Francesco Miceli Un ruolo di rilievo all’architetto
12	Mariana Flores–García A short reflection on housing urgency	50 Riccardo Vannucci, Emilio Caravatti Per conto, e in nome, di chi: sodali o solidali, percorsi di utilità sociale
	<u>Introduzione</u>	56 Massimo Colombo La città variabile
16	Marco Filippucci Abitare l’Emergenza, imparare dalla crisi: costruire il nido del futuro	<u>Parte II</u> <u>Abitare l’emergenza:</u> <u>istituzioni e responsabilità sociale</u>
22	Jacopo Gresleri Abitare: responsabilità sociale e spazio di relazione	64 Marco Bertuzzi La casa: una sfida urgente per Bologna e per l’Italia
		67 Emily Clancy Una città che non espelle chi la vive?
		70 Andrea Giagnorio Una città in cui la casa sia un diritto effettivo di tutte può passare da strade nuove e poco conosciute
		73 Giovanni Ginocchini Abitare lo spazio pubblico nell’emergenza contemporanea
	<u>Il Tetto</u>	<u>Parte III</u>
		80 Daniele Vincenzi IL TETTO – Case, ricoveri, progetti: dimore dell’emergenza
		<u>Parte IV</u> <u>Abitare l’emergenza:</u> <u>Immagine e responsabilità sociale</u>
		88 Azzurra Immediato, ArchiteSture fotografiche: antropologia dell’immagine come strumento sociale.
		97 Luca Capuano
		123 Silvia Camporesi
		133 Allegra Martin
		145 Alessandro Imbriaco

Questo volume, presentato nel centenario della realizzazione del Padiglione de L’Esprit Nouveau di Parigi per l’Esposizione Internazionale delle Arti Decorative e Industriali Moderne del 1925, compie una sintesi delle giornate di eventi svoltisi durante la prima edizione di Cara Casa (2023), e rilancia il tema dell’abitare guardando in prospettiva ai prossimi anni. In tal modo, l’Ordine degli Architetti di Bologna (OAB) contribuisce alla realizzazione di un triennio di eventi che termineranno nel 2027, anno delle celebrazioni previste per il cinquantenario del Padiglione EN bolognese, qui costruito da José Oubrier e Giuliano Gresleri nel 1977 in occasione della prima edizione di SAIE, dopo uno scrupoloso studio filologico dei documenti originali messi a disposizione dalla Fondation Le Corbusier di Parigi.

Cara Casa è un progetto per la divulgazione della cultura architettonica realizzato da un raggruppamento ampio costituito dall’OAB, le Fondazioni degli Ordini degli Architetti di Milano, Genova e Venezia, la Fondazione Housing Sociale di Milano e Ambiente Acqua. Tale associazione di istituzioni (a cui si è aggiunta nel 2024 la Fondazione dell’Ordine degli Architetti di Catania) si è strutturata nel 2023 in risposta al bando “Fesitval dell’Architettura” promosso dal Ministero della Cultura, di cui il raggruppamento è risultato tra i vincitori della selezione.

Ogni città ha, quindi, definito un proprio programma contribuendo sinergicamente a un progetto condiviso a partire da un unico tema: l’abitare. Nello specifico, OAB ha indagato l’argomento inteso secondo i suoi più ampi significati: dall’emergenza abitativa che caratterizza le fasi successive agli eventi sismici a quella della solitudine personale sperimentata durante il covid, dalla speranza di una vita migliore espressa dai migranti all’orrore della guerra vissuta dai rifugiati, dalla rassegnazione dei carcerati al disorientamento di chi una casa non l’ha più o non l’ha mai avuta; ma la parola d’ordine che accomuna ognuna di queste situazioni è sempre abitare e, necessariamente, abitare insieme. Nessun modello abitativo, infatti, è svincolato da rapporti con gli altri: così come il verbo li sottende tutti, anche le azioni che da esso derivano sono tra loro inestricabilmente connesse.

L’OAB e la Fondazione Architetti Bologna, con la collaborazione del Comune di Bologna, e il patrocinio della Regione Emilia-Romagna e Fondation Le Corbusier di Parigi, ha contribuito a questa iniziativa di rilevanza nazionale con quattro eventi rivolti a tutta la cittadinanza nell’arco dei quindici giorni previsti dal bando del MIC, nella seconda metà di aprile 2023. Luogo prescelto per la *mise-en-scène*, il Padiglione de L’Esprit Nouveau – “sineddoche” lecorbuseriana di un modo nuovo di concepire lo spazio abitativo della “casa per tutti” secondo il linguaggio proprio del Movimento Moderno – che costituisce una formidabile cornice simbolica per ospitare gli eventi di questa iniziativa e delle celebrazioni promosse dal Comune di Bologna nell’ambito del programma “Esprit Nouveau Bologna 2025–2027”, tre anni di attività concepite per commemorare i 100 anni della realizzazione parigina e, a breve, i 50 di quella bolognese.

Prefazione

Giordana Ferri
Alla ricerca di una
casa appropriata 6

Ilaria Avoni
Quella abitativa
è davvero
un'emergenza? 9

Mariana Flores-
García
A short reflection on
housing urgency 12

Introduzione

Marco Filippucci
Abitare l'Emergenza,
imparare dalla crisi:
costruire il nido
del futuro 16

Jacopo Gresleri
Abitare:
una questione
di priorità 22

Giordana Ferri

architetta, Fondazione Housing Sociale – FHS | Milano | www.fhs.it/fondazione

Alla ricerca di una casa appropriata

L'emergenza abitativa rappresenta l'espressione più acuta del Disagio Abitativo. È difficile definire un preciso perimetro del disagio abitativo: le sue manifestazioni possono essere le più diverse. Nelle forme più estreme ci si riferisce con questo termine alle persone senza fissa dimora o prive di una casa in senso stretto, carenti nella maggioranza dei casi anche di legami e di supporto parentale. Ma all'interno di questo perimetro rientrano anche situazioni, benché meno estreme, di deficit qualitativo dell'alloggio. Il disagio abitativo è infatti rappresentato anche dal rischio derivante ad esempio da uno sfratto o da una separazione associata a problemi sociali o instabilità reddituale, tutte condizioni che espongono i nuclei più vulnerabili a derive che possono spingere verso uno stato di emarginazione se non di esclusione sociale vera e propria. Sono ormai molti i progetti pilota realizzati in questo ambito che possono rappresentare un riferimento e un punto di partenza per una riflessione più ampia.

Benché i progetti per l'emergenza abitativa rispondano a esigenze e obiettivi molto diversi, si può in generale affermare che è in atto una tendenza che mira ad accorpare più funzioni e categorie nello stesso intervento; ciò non solo per motivi di sostenibilità economica, ma anche per mantenere il soggetto preso in carico, seppur con la dovuta protezione, in rapporto costante con il resto del mondo. Queste strutture miste, pensate per target diversi, possono allo stesso tempo favorire l'integrazione sociale (offrendo, assieme alle soluzioni abitative, spazi e servizi aperti alla città) nonché l'autonomia dei soggetti fornendo opportunità e spazi per il lavoro.

In tutti questi progetti, l'abitazione rappresenta, piuttosto che l'obiettivo finale, il punto di partenza (o di ripartenza) che, accompagnato da politiche e pratiche, supporta la persona nella difficile transizione verso una nuova stabilità. Ma è proprio su questo passaggio che propongo una riflessione ulteriore. Le strutture di prima accoglienza, seppur ancora in numero insufficiente e appesantite nella loro realizzazione da forti limitazioni e criticità, soprattutto in Italia, esprimono già oggi una progettualità avanzata a cui fare riferimento. Il passaggio dalla prima accoglienza alla situazione a regime prevede normalmente un percorso che, attraverso successivi passaggi propedeutici e superando tutte le difficoltà del caso, termina con l'accesso a un alloggio sociale.

Nell'esperienza di Fondazione Housing Sociale, concentrata principalmente su interventi di housing sociale nei quali sono integrate alcune strutture di prima accoglienza gestite da soggetti specializzati, il passaggio da una struttura assistita e spesso comunitaria a un'abitazione individuale non sempre si rivela la soluzione più adeguata e desiderabile, soprattutto per certe categorie.

Il percorso normalmente proposto prevede infatti come condizione definitiva solo l'appartamento individuale, mentre non sono quasi mai contemplate delle strutture abitative comunitarie permanenti. Alcune categorie però, ad esempio anziani indigenti o con problemi di autogestione o monogenitori in difficoltà con minori, trovano molto spesso solo in un'abitazione comunitaria una struttura capace di ripristinare un ritmo e una regola che la solitudine e l'isolamento avevano fatto decadere.

Alcuni di loro si rendono conto che quella che doveva essere una situazione temporanea potrebbe invece essere la soluzione a molti dei loro problemi, sovente connotati proprio dall'isolamento e dalla difficoltà di un rapporto costante con la rete sociale circostante, oltre che dalla povertà economica. Questo è solo un esempio per sottolineare l'importanza di portare l'attenzione sull'intera filiera abitativa, evitando di separare la fase di accoglienza e accompagnamento da quella della realizzazione dell'indipendenza. Ciò si concretizza, in senso più ampio, nel dedicare, senza esclusioni, una maggiore progettualità alle differenti possibilità che nello specifico di certe categorie di popolazione possono rappresentare una risposta abitativa più efficace.

Questo ragionamento esemplifica un problema più generale che investe l'intero sistema della casa sociale: si tende infatti a pensare che le soluzioni che sono adeguate per il maggior numero di persone siano quelle sulle quali bisogna puntare escludendo tutte le altre. È chiaro che a ogni necessità va dato il giusto peso, ma se non si guarda al bisogno abitativo nel suo insieme si rischia non solo di fallire nel rispondere alle reali necessità delle persone, ma anche di non sfruttare tutte le opportunità e risorse che si hanno a disposizione.

Ilaria Avoni

dottoranda in Comunicazione ms.c, Piazza Grande | Bologna | piazzagrande.coop

Quella abitativa è davvero un'emergenza?

L'unica emergenza a cui dovremmo associare la parola abitativa è quella successiva ad un evento catastrofico, come un terremoto o, come abbiamo potuto toccare con mano nel nostro territorio, un'alluvione, per dare una risposta immediata alle persone che non possono accedere alla propria casa nei primi momenti post evento. Per tutto il resto, è necessario partire dal presupposto che il diritto all'abitare, per quanto non esplicitato nella nostra bellissima Costituzione, è un diritto imprescindibile per il realizzarsi del "pieno sviluppo della vita umana" richiamato nell'articolo 3 della Costituzione.

Allora serve ribaltare la logica della risposta al bisogno emergenziale, perché produrrà quasi sempre risposte altrettanto emergenziali, quindi precarie, di bassa qualità, raffazzonate, non dignitose. Se prendiamo ad esempio (un esempio a caso!) il sistema di accoglienza per le persone senza dimora, solitamente si costruisce partendo dal bisogno di tutelare innanzitutto dal rischio di perdere la vita in strada per il freddo quando va bene, quando va male si agisce per nascondere il problema della povertà in virtù di decoro e legalità; questo nel tempo ha prodotto strutture di accoglienza, i cosiddetti dormitori, dove per l'appunto si dorme e basta. Ma sappiamo che la casa non è solo un luogo dove si svolgono le funzioni di base: riposo, protezione dal clima, igiene, alimentazione; è anche il luogo delle relazioni, dell'espressione dei desideri, dell'autonomia. Andrea Staid, ne "La casa vivente"¹ pennella con semplicità quanto lo spazio che abitiamo è plasmato dal comportamento umano e allo stesso tempo modifica i nostri comportamenti e modella la nostra visione del mondo e di

1. A. Staid, "La casa vivente", 2021 add editore, Torino.

noi stessi. Non è quindi indifferente se vivo in una villetta in provincia, in un palazzo di edilizia residenziale pubblica, in un dormitorio da cinquanta posti in periferia, perché questo aspetto riflette sia le condizioni per cui sono arrivato a esser lì, ma determina anche la mia prospettiva di vita futura.

Nel lavoro con le persone senza dimora la parte più importante e anche la più difficile è aiutare l'altro a ricostruire un'idea di se stesso come persona degna di avere una casa, un lavoro, delle relazioni positive, un ruolo socialmente riconosciuto, a prescindere da quello che è successo nella sua vita, perché è un essere umano e la sua emarginazione è frutto di un processo sociale e non di una colpa individuale.

Per riuscire a fare questo passaggio, serve partire proprio da una casa, o per usare un termine da addetti ai lavori *Housing First*, una bellissima intuizione che lo psichiatra statunitense Sam Tsemberis e la sua équipe hanno avuto negli anni Novanta: per contrastare la grave emarginazione per prima cosa serve che ci sia una casa, dove la persona possa autodeterminarsi ed essere accompagnata in un percorso educativo nei tempi e nei modi che la sua situazione richiede². La persona accolta ha le chiavi di casa, è autonoma nella gestione, può viverla, al netto di poche e semplici regole, nella maniera che preferisce. Laddove si è sperimentato questo approccio i dati restituiscono un impatto positivo sulla vita delle persone accolte e una bassissima percentuale di ritorno in strada, ovvero nella situazione di emergenza.

Se allarghiamo lo sguardo questo approccio può essere applicato a molto di quello che facciamo finire sotto il termine ombrello di emergenza abitativa, il che ci porta a dire che per rispondere serve stabilità, serve interrompere il circuito di precarietà abitativa in cui le persone si ritrovano quando subiscono uno sfratto o sono in uscita da un progetto di accoglienza per richiedenti asilo e per cui il miglior sbocco di uscita intravedibile, soprattutto in questa fase storica di mercato immobiliare estremamente respingente, è la casa popolare, della quale sappiamo bene non c'è mai sufficiente disponibilità e non sempre è la risposta adeguata.

È necessario invece oggi immaginare soluzioni diverse, e diversificate, che devono partire dall'assunto di base che le persone, anche le più fragili ed emarginate, devono avere spazio di potere, di autodeterminazione, di possibilità di costruire o ri-

qualificare loro stesse le loro case e i propri spazi abitativi, di prendersene cura, anche attraverso modelli di coabitazione e abitare collaborativo, perché l'abitare è fatto anche di aspetti collettivi e relazioni con la comunità in cui si svolge, che necessitano di una manutenzione continua per non degradare in concentrati di disagio sociale e ricreare quindi contesti da cui fuggire.

Serve superare l'emergenza in una prospettiva che restituisca dignità attraverso qualcosa che si può davvero chiamare casa.

Mariana Flores–García

architetta ph.d, ricercatrice La Salle Bajío University, León, Guanajuato [INAU / UIA], Mexico | www.lasallebajio.edu.mx/

A short reflection on housing urgency

The global climate emergency urgently demands reflection on the reconfiguration of processes in the design of housing, neighbourhoods, and cities toward a new paradigm of living. There is widespread concern about how to design and plan the cities of the future, attempting to respond to current problems such as the water crisis and environmental pollution, migration to safe and healthy urban environments, and limited access to decent, adequate, and affordable housing, among others. Currently, it is estimated that by 2025, 55% of the world's population will live in urban areas, and it is projected that by 2050, this figure will be 80%, according to the UN (2024). Furthermore, aspects such as construction, which represents a sector that generates 38% of CO2 emissions globally, and phenomena such as the transformation of the population pyramid toward older communities, are highlighted. Based on these elements, we can see the urgent need for a radical transformation in how we conceive housing, public space, community, the city, and the territory in which we live.

ADEQUATE HOUSING IN CONTEXTS OF CRISIS:
BETWEEN URGENCY AND DIGNITY

Adequate housing as an exercise of human rights refers to a reco-

gnition of diversity according to the social, cultural, economic, and environmental characteristics of each country and its regions. It is evident that the climate emergency and global crises have exacerbated conditions of inequality in access to housing, and even more so in the face of events such as floods, droughts, and extreme events, which significantly impact vulnerable groups. It is important to change the perspective on how we perceive, analyse, interpret, and conceptualize these realities of the discipline. Architecture and urban planning face the urgency of mitigating climate risks while seeking to guarantee the adequate exercise of people's fundamental rights. Adequate housing, recognized as a human right in the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights (1966), stands not only as a physical refuge, but also as a strategic node for building socio-ecological resilience. According to the World Bank, by 2050, more than 140 million people will migrate internally due to climate-related causes, while 40% of the global population already faces water scarcity.

The International Union of Architects (UIA, 2023) in its Social Habitat Manifesto establishes that housing must be understood as an integral system that transcends materiality; that is, it encompasses experiences and ways of life that are accommodated in a physical space whose characteristics determine conditions of safety and permanence for life. This proposes an epistemological shift: toward understanding housing as a “holistic habitat” that integrates community health, cultural services, and economic opportunities in symbiosis with ecosystems. The UIA UNESCO Charter on Architectural Education (2023) emphasizes that architects must be translators of human needs and diverse ways of life, focusing on sustainability and social responsibility, with a holistic approach from the social, environmental, economic, and cultural perspectives, in conjunction with other sectors, stakeholders, and disciplines. This requires students and future architects to recognize their role as agents of change in dynamic scenarios of permanent transformation that demand appropriate, innovative, sustainable, and resilient solutions. Within the framework of the climate crisis, globally, 40% of the population lacks access to safe housing with adequate basic services. This is further aggravated by events such as floods,

earthquakes, urban heat islands, or phenomena such as climate migration. According to UN data (2024), vulnerable groups (women, children, older adults, indigenous people) account for 80% of human losses.

NEW PARADIGMS IN THE TRAINING OF ARCHITECTS OF THE FUTURE

The climate crisis represents one of the most important challenges of the 21st century, so the participation of students, professors, and researchers in architecture within the academic framework is crucial to establishing new visions that respond to current and future habitat needs. Architecture is a discipline that must be developed from an ethical and responsible approach to the generation and transfer of knowledge, for the design of appropriate architectural solutions for emergency scenarios. These solutions also entail an act of social and climate justice based on the premise of building resilient communities that not only respond to immediate emergency situations but also permanently contribute to the processes and premises of planetary regeneration.

The crisis must be a catalyst that allows us to redefine the meaning of the habitat as a human-centered approach, as current urban models reveal certain shortcomings due to a biased view of reality. Therefore, co-design with the community is vital in developing solutions that involve a holistic intercultural and interdisciplinary dialogue. Universities and architectural education institutions, therefore, are becoming innovation laboratories, transforming their processes using new technologies applied to systemic design in emergency situations, and critical thinking oriented toward creativity to solve problems that transcend the classroom. Thus, we find ourselves in a historic transformation process that goes beyond sustainability.

Urban resilience is not only about adaptation; it is oriented toward regeneration processes that require elements such as circular infrastructure, adaptable or multifunctional spaces, and community participation from the design perspective.

THE CALL TO COLLECTIVE ACTION

This book can represent a joint effort among institutions, where

students, professors, and researchers substantially reshape also the university structures in the development of training processes that seek to have a high social impact, breaking down patterns and dichotomies between urgency and permanence. The climate emergency represents opportunities to transform our habitat for the benefit of people and life on the planet, starting with design as an instrument that triggers action, even as an act of resistance and social justice.

The call to students and future architects arises from fostering and innovating from the discipline and professional practice as spatial activists in the formation of multisector climate innovation nodes, strengthening the ethical commitment of training toward a conscious and responsible professional practice based on respect for all forms of life, in a bio-ethical and social commitment to people and their habitat.

Marco Filippucci

architetto, RP studio architetti associati [ArchiBo] | Bologna | rpstudio.eu

Abitare l'Emergenza, imparare dalla crisi: costruire il nido del futuro

Le nostre vite, le nostre case, le nostre città – il nostro paesaggio. A volte le diamo per scontate, elementi di una quotidianità che ci sembra immutabile. Poi, all'improvviso, qualcosa si rompe. Un virus ci costringe a barricarci dentro mura che diventano insieme rifugio e prigionia, rivelando tutta la loro inadeguatezza a sostenere la pienezza della vita quando lo spazio esterno, quello pubblico di relazione, ci viene negato. Un fiume esonda, l'acqua invade strade e piani terra, trascinandoci via ricordi e certezze, lasciando dietro di sé fango e paura. La terra trema, e ciò che era solido fondamento diventa fonte di terrore, costringendoci a cercare riparo negli spazi aperti, negli abbracci provvisori della comunità ritrovata sotto un cielo incerto.

Queste esperienze, la pandemia, le alluvioni, i terremoti, ferite ancora fresche nel nostro vissuto collettivo, ci pongono di fronte a una domanda ineludibile, una domanda che risuona tra le righe di tante riflessioni recenti: come possiamo “abitare l'emergenza”? Come possiamo progettare i nostri spazi di vita, le nostre case, i nostri quartieri, affinché non siano solo luoghi del quotidiano, ma anche rifugi resilienti, capaci di proteggerci e sostenerci quando l'inaspettato irrompe? E, soprattutto, come possiamo imparare da queste crisi per costruire un futuro in cui l'emergenza, pur possibile, non ci trovi impreparati, fragili o soli?

Quando ci guardiamo intorno, cercando risposte, le cerchiamo anche nelle nostre amministrazioni, ma forse potremmo guardare in ciò che è la nostra essenza, dove la varietà dei geni delle specie della natura è ciò che valorizza la nostra comunità: è proprio con quella varietà genetica e di esperienze che una società si rafforza ed è pronta a resistere alle avversità naturali e umane. Così anche la nostra esperienza professionale deve avvicinarsi, progettando spazi che possano valorizzare la varietà e la multidisciplinarietà, l'ospitalità di tanti, in sostanza valorizza i rapporti offrendo spazi di comunità e non di esclusività. Cercando sempre intorno a noi ci accorgiamo che non siamo i primi a dover ripensare radicalmente il nostro modo di abitare in risposta a una crisi profonda.

Cento anni fa, Le Corbusier, di fronte alle trasformazioni epocali del primo dopoguerra e all'avvento dell'era industriale, cercò di immaginare un “Esprit Nouveau”, un nuovo spirito per l'abitare. La sua visione, per quanto discussa, attuata, e oggi per molti versi superata, nasceva da un'urgenza simile alla nostra: dare forma a un futuro incerto. Oggi, forse, la sfida è ancora più grande. Non si tratta solo di rispondere a una singola trasformazione, ma a una serie di crisi – sanitarie, climatiche, sociali, ma anche alle sfide dell'intelligenza artificiale – che si intrecciano e si amplificano a vicenda. La nostra risposta non può essere una semplice formula, ma deve nascere da una comprensione profonda della nostra fragilità e dalla volontà di costruire, insieme, qualcosa di più forte, più giusto, più umano. Dobbiamo chiederci, come emerge chiaramente da recenti riflessioni: “da che parte stiamo?” La risposta non può che essere dalla parte di chi è più vulnerabile, dalla parte di chi vive sulla propria pelle la durezza dell'emergenza.

Questa presa di coscienza ci spinge a guardare con occhi diversi il nostro ambiente costruito. La pandemia, quel “mutamento repentino” che ha sconvolto le nostre abitudini, ci ha insegnato che la casa non è solo un tetto sopra la testa. È il nostro guscio più intimo, ma deve anche sapersi aprire, trasformare, adattare a funzioni impreviste. Abbiamo bisogno di spazi flessibili, di balconi che diventino giardini sospesi, di angoli dove poter lavorare o studiare senza sentirsi isolati, di connessioni – fisiche e digitali – che ci mantengano legati al mondo anche quando siamo costretti a restare dentro.

Allo stesso tempo, le emergenze climatiche e sismiche ci ricorda-

no brutalmente che la nostra sicurezza dipende anche da ciò che sta fuori dalle nostre mura domestiche. Ci mostrano l'importanza vitale degli spazi pubblici: non solo luoghi di bellezza o svago, ma infrastrutture essenziali per la sopravvivenza e la coesione. Le piazze diventano punti di raccolta, le strade vie di fuga o di soccorso, i parchi rifugi temporanei. Questi spazi, spesso trascurati nella pianificazione ordinaria, si rivelano il tessuto connettivo che tiene insieme la comunità nei momenti più difficili, il luogo dove si cerca aiuto, si condivide un bisogno, si ritrova un volto amico. Investire nello spazio pubblico, curarlo, renderlo accessibile e sicuro, significa investire nella nostra capacità collettiva di far fronte alle avversità.

Come possiamo, allora, tradurre queste lezioni in pratica? Una parola chiave che ricorre con insistenza è rigenerazione. Non possiamo più permetterci di consumare all'infinito nuovo suolo, divorando paesaggi e risorse. Dobbiamo piuttosto imparare a prenderci cura di ciò che già esiste: recuperare edifici abbandonati, riqualificare quartieri degradati, "riscoprire quanto già esiste" e dargli nuova vita, nuove funzioni, magari proprio pensando a come questi spazi possano servire anche in caso di emergenza – come centri di accoglienza temporanea, hub logistici, presidi sanitari diffusi. Rigenerare significa tessere reti di sicurezza nel tessuto stesso della città, rendendola più robusta, più capace di assorbire gli urti.

Questa rigenerazione deve andare di pari passo con la sostenibilità e la resilienza. Utilizzare materiali ecologici, progettare edifici a basso consumo energetico, integrare fonti rinnovabili, gestire le acque piovane in modo intelligente: non sono solo scelte ambientalmente responsabili, ma strategie concrete per ridurre la nostra dipendenza da risorse esterne e la nostra vulnerabilità agli shock energetici o climatici. Una comunità energeticamente autonoma, con edifici ben isolati e spazi verdi che mitigano le ondate di calore, è una comunità più sicura, più preparata ad "abitare l'emergenza". La ricostruzione post-sisma, pur nel suo dramma, ci insegna proprio questo: ricostruire non significa solo riparare, ma cogliere l'opportunità per rendere edifici e infrastrutture più sicuri e sostenibili di prima, ricostruendo anche l'identità ferita di un luogo.

Ma una città resiliente non è fatta solo di mattoni e infrastrutture. È fatta, prima di tutto, di persone, di relazioni, di comunità.

E qui entra in gioco un altro elemento fondamentale: la partecipazione. Troppo spesso, i progetti di trasformazione urbana, anche quelli nati con le migliori intenzioni, falliscono perché non ascoltano la voce di chi quei luoghi li vive ogni giorno. Soprattutto quando si tratta di prepararsi o rispondere a un'emergenza, le soluzioni più efficaci sono quelle che nascono dal basso, dalla conoscenza profonda del territorio e dei suoi bisogni specifici.

Immaginiamo processi di coprogettazione in cui cittadini, tecnici e amministratori lavorano insieme per identificare le vulnerabilità del proprio quartiere e per trovare soluzioni condivise. Immaginiamo di usare strumenti come i concorsi di architettura non solo per cercare l'eccellenza progettuale, ma anche per aprire un dialogo pubblico, per raccogliere idee diverse, per rendere tutti partecipi della costruzione di un futuro più sicuro. Quando le persone si sentono coinvolte, quando sentono che un progetto è anche "loro", non solo ne comprendono meglio le ragioni, ma diventano esse stesse custodi attive della resilienza della propria comunità. Ascoltare le esigenze, soprattutto quelle emerse con forza durante la pandemia ("mutamento repentino"), è il primo passo per progettare spazi che siano davvero al servizio della vita delle persone.

Questa attenzione alla dimensione umana deve tradursi in una progettazione realmente inclusiva. Le emergenze, lo sappiamo bene, non colpiscono tutti allo stesso modo. Sono spesso i più fragili – anziani soli, persone con disabilità, famiglie a basso reddito, minoranze – a pagare il prezzo più alto. Progettare per "abitare l'emergenza" significa allora tenere conto fin dall'inizio delle loro esigenze specifiche: garantire accessibilità universale, prevedere spazi di rifugio sicuri e dignitosi per tutti, contrastare ogni forma di discriminazione, anche quelle sottili legate agli stereotipi di genere che ancora permeano la nostra società e le nostre professioni. Pensare a una città "per i bambini", come suggerito, diventa una strategia potente per creare ambienti più sicuri, accoglienti e vivibili per l'intera collettività, perché ci costringe a considerare le necessità di chi è più dipendente dall'ambiente circostante.

E qui arriviamo al cuore della questione: la qualità dell'abitare. Non si tratta solo di avere un tetto sicuro, ma di vivere in spazi che nutrano il nostro benessere fisico e psicologico, che favori-

scano le relazioni, che ci facciano sentire “a casa” anche nei momenti difficili. L’idea dello spazio come “terzo educatore” ci ricorda che l’ambiente fisico non è neutro: ci influenza profondamente, plasma le nostre esperienze, può essere fonte di stress o di conforto. Progettare per la qualità significa curare i dettagli: la luce naturale, l’aria pulita, il contatto con il verde, la flessibilità degli usi, la bellezza. Significa restituire centralità alla dimensione umana, magari riscoprendo il valore della lentezza, di una scala urbana che ci permetta di percepire il mondo intorno a noi, di sentirci parte di un tutto. Anche e soprattutto nell’emergenza, la dignità passa attraverso la qualità degli spazi che siamo costretti ad abitare.

Tutto questo richiede un cambiamento di mentalità anche da parte di chi progetta e costruisce le nostre città. Richiede di abbracciare l’idea che “il processo è più importante del risultato”. Non possiamo avere tutte le risposte in anticipo, soprattutto di fronte a un futuro incerto. Dobbiamo imparare a navigare la complessità, ad essere flessibili, ad ascoltare, a sperimentare. Dobbiamo accettare che il percorso di trasformazione sia esso stesso un’opportunità di apprendimento collettivo, un viaggio che può portarci verso destinazioni inaspettate ma necessarie.

In questo viaggio, noi architetti, pianificatori, paesaggisti, conservatori abbiamo una responsabilità enorme. Non siamo solo tecnici chiamati a risolvere problemi, ma figure che hanno il compito delicato di “comprendere e tradurre le esigenze” delle persone e delle comunità in spazi di vita. Abbiamo l’obbligo etico di mettere le nostre competenze al servizio del bene comune, di promuovere la qualità, l’equità, la sostenibilità. Dobbiamo essere facilitatori di processi, costruttori di ponti tra saperi diversi, custodi della memoria ma anche audaci innovatori, capaci di inserire sempre quel “germe di innovazione”, quella scintilla di “follia” creativa necessaria per immaginare alternative concrete. Dobbiamo prenderci cura del nostro territorio e delle persone che lo abitano, con dedizione e rispetto.

Abitare l’emergenza non significa rassegnarsi alla crisi, ma trasformarla in un’opportunità per costruire un modo di vivere più consapevole, più solidale, più radicato nei bisogni reali delle persone. È un invito a guardare le ferite aperte dalle recenti emergenze non come segni di sconfitta, ma come punti di

partenza per immaginare e realizzare insieme un futuro in cui le nostre case, i nostri quartieri, le nostre città siano davvero rifugi sicuri, luoghi di cura e di speranza per tutti. Un compito complesso, certo, ma forse l’unico davvero degno di essere perseguito per i prossimi cento anni.

COSTRUIRE INSIEME IL NOSTRO NIDO FUTURO, CON CURA, VISIONE E RESPONSABILITÀ CONDIVISA

Abitare l’emergenza, in definitiva, ci spinge a ripensare profondamente il nostro modo di stare al mondo e di costruire i luoghi in cui viviamo, riconoscendo la pluralità delle emergenze, da quelle improvvise a quelle croniche. Non è un tema separato, ma l’essenza stessa di una progettazione responsabile per il XXI secolo. Significa intrecciare indissolubilmente la resilienza fisica degli edifici e delle infrastrutture con la forza delle reti sociali e comunitarie, mettendo sempre al centro la dignità, l’inclusione e la qualità della vita di ogni persona. È un percorso che richiede visione – quella capacità di immaginare i prossimi 100 anni imparando dalle crisi presenti e passate – ma anche pragmatismo, partecipazione, collaborazione tra discipline e saperi diversi. Richiede un solido quadro etico e istituzionale, politiche lungimiranti e un impegno costante nell’educazione e nella diffusione della cultura. Richiede la cura attenta del nostro patrimonio fisico e sociale, la memoria di ciò che è stato, e la responsabilità etica e professionale di chi, come noi progettisti, ha il privilegio e il dovere di dare forma al futuro trasformando la volontà politica in architettura, in pieni e vuoti, in spazi comuni. Costruire il nostro nido futuro è un’impresa collettiva, una scommessa sulla nostra capacità di creare insieme ambienti più sicuri, più giusti, più umani, pronti ad affrontare le tempeste che verranno con speranza, solidarietà e una rinnovata capacità di adattamento.

Jacopo Gresleri

architetto ph.d, Politecnico di Milano [UIA / ACE-CAE] | Bologna-Piacenza | www.polimi.it

Abitare: una questione di priorità

Mentre questo testo sta per andare in stampa e sono in corso le ultime revisioni della stesura definitiva del volume, si sono celebrate le esequie del Pontefice Jorge Mario Bergoglio. Vale la pena ricordare, in questa pubblicazione, il suo impegno in difesa degli “ultimi” e le parole che più volte ha pronunciato in sostegno dei bisognosi e della Casa comune, il pianeta Terra. I due temi si intrecciano nell’Enciclica *Laudato si’*, pubblicata nel 2015. Rivolta a «ogni persona che abita questa terra», ispirata ai principi francescani espressi nel *Cantico delle creature* e alla vita e agli insegnamenti del Santo di Assisi, il documento redatto da Papa Francesco pone il tema ambientale al centro del dibattito politico e culturale dei nostri giorni, e lo fa osservando non soltanto le manifestazioni di una crisi che investe tutti i continenti, ma anche le ricadute sociali determinate da tali squilibri.

L’ecologia è il tema del nostro secolo, più di ogni altro argomento, più di ogni altra urgenza, lo è e lo diventerà in modo sempre più decisivo se non provvediamo con fermezza a prendere posizione al riguardo. Non è una questione ideologica, non si tratta “soltanto” di scegliere di percorrere la strada giusta, di allontanarsi da un cammino evidentemente autodistruttivo; si tratta di porre le basi per un ragionamento più ampio di quello puramente ambientale che, proprio partire da questo tema, individui le azioni più consone a risolvere

le tangibili conseguenze che tale irresponsabile comportamento sta comportando per il pianeta e i suoi abitanti. Ecco il perché di un’enciclica, ovvero di un appello rivolto all’umanità, non cristiana, non cattolica, non religiosa né laica, ma tutta!

Mentre appaiono già evidenti le dirette conseguenze ambientali (inquinamento dell’aria e delle acque, innalzamento delle temperature, desertificazione, potenti fenomeni distruttivi naturali, ecc.), seppure troppo spesso trascurate o imputate ad altre cause, ignorando volutamente le responsabilità di un dissennato comportamento antropocentrico, solo da alcuni anni si è cominciato realmente a sensibilizzare l’opinione pubblica e sollecitare i governi circa la necessità, anzi l’urgenza di una ferma presa di posizione rispetto alle più ampie conseguenze che tutto questo comporta.

Sono sotto gli occhi di tutti (di chiunque voglia vedere!) le impressionanti ripercussioni che si manifestano un po’ ovunque, principalmente in Asia, Africa e Sud America, ma sempre più spesso anche in Europa e Nord America, anch’essi non più immuni da tali fenomeni. Carestie ed emigrazioni di massa, riduzione della popolazione in età da lavoro perché costretta a cercare altrove migliori condizioni di vita, svuotamento di paesi e città, incuria o abbandono di ambienti naturali, dipendenza da paesi stranieri nella capacità di soddisfare i bisogni alimentari interni al proprio Paese, guerre e violenze scatenate per garantirsi il controllo delle risorse legate a un’economia mondiale di cui gli Stati succubi delle più indecenti atrocità post-coloniali non godono nemmeno di riflesso. Tutto questo solo per accennare ad alcuni aspetti noti, seppure volutamente ignorati perché lontani, perché non ci riguardano (ancora) da vicino, perché «io rinuncerò a qualcosa quando lo faranno anche gli altri», come spesso si sente dire.

La visione miope, però, consiste nel non riuscire a vedere neppure ciò che è vicino (un ossimoro!), ciò che riguarda *già* anche noi, e che si vuol far credere fare parte di una congiuntura sfavorevole o, peggio ancora, di un complotto contro i valori propri del nostro Paese e della nostra cultura, restringendo il campo di analisi e l’ambito di “tutela” a un’assurda geografia sempre più ristretta: occidentale, europea, nazionale, regionale, locale. Non si mettono in relazione i fenomeni sopra descritti e la situazione che stiamo vivendo in termini di crisi

sociale *globale*, e si finisce per voltare le spalle a chi tende la mano perché «dà fastidio, insiste nel chiedere, non sa stare al suo posto», come se ci fosse una misura di decenza, una forma di educazione che chi già possiede pretende di richiedere, imporre, a chi ancora non ha o non ha più. O, addirittura, non ha mai avuto! La condizione degli ultimi e la sollecitata attenzione alle loro grida di aiuto a cui ha fatto riferimento l'intero pontificato del recentemente compianto Bergoglio, è già qui, tra noi, ogni giorno, e si manifesta in mille modi differenti: le code alle mense dei poveri, l'aumento dei senza fissa dimora, il numero crescente di persone che fanno domanda per assegni di sussistenza o per un alloggio pubblico, la difficoltà di accesso all'istruzione e l'aumento dell'abbandono scolastico, il numero crescente di coloro i quali non possono più fruire del sistema sanitario nazionale pubblico e, impossibilitati ad accedere a quello privato per ragioni economiche, rinunciano perfino a curarsi. Si tratta prevalentemente di immigrati, ma anche di un sempre maggior numero di connazionali. Ognuno di noi, ogni giorno, assiste impotente o peggio *assuefatto* ad almeno una di queste, e a tante altre, manifestazioni di povertà.

Come si fa a non capire che la causa principale dell'abbandono della propria casa per cercare nell'ignoto, altrove, condizioni migliori di vita è l'assurda disparità nella redistribuzione della ricchezza e del benessere collettivo? Come non leggere nella crisi climatica la concausa di tale fenomeno, crisi che rendendo sterili e inabitabili aree sempre più estese del pianeta spinge popolazioni intere a muoversi in altro luogo, soprattutto là, dove si assiste a immorali retribuzioni di sportivi e personaggi pubblici, a cibo sprecato perché sovrabbondante o per ridefinirne il prezzo di mercato, alla produzione scriteriata e conseguente dismissione di abiti che non durano nemmeno una stagione perché non più di moda secondo la «cultura dello scarto» (LS 16), o là dove si esibisce senza misura una libertà che in certi Paesi non è nemmeno immaginabile? Assistiamo impotenti, anzi alimentiamo più o meno inconsapevoli una sottocultura i cui esiti si ritorcono contro noi stessi.

Ora, se si conviene anche in minima parte con questo ragionamento un po' drasticamente sviluppato e che richiederebbe altri luoghi e tempi per essere adeguatamente approfondito, non

resta che introdurre un ulteriore tassello di un puzzle complesso nelle sue articolazioni, ma che coinvolge da vicino tutti noi, architetti, urbanisti, progettisti dell'ambiente e dei luoghi dell'abitare. La questione si riassume nella discriminante rispetto alla quale possiamo auspicarci di contribuire positivamente, la condizione che più di ogni altra determina la qualità della vita degli individui, a qualsiasi società essi appartengano, a qualsiasi latitudine si trovino, e tale condizione è l'accesso a un'abitazione.

Non c'è possibilità alcuna di vivere una vita dignitosa se privati dell'alloggio, e tale condizione è talmente decisiva per la qualità della vita di un individuo che il diritto all'abitazione è sancito perfino dall'art. 25.1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani redatta nel 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Anche l'accesso ai servizi pubblici (istruzione, sanità, lavoro) richiede un domicilio, perché subordinato alla possibilità di avere "un tetto", una casa. Cara casa...! La casa rappresenta molto più di un semplice riparo: essa è il contesto in cui si costruiscono identità, relazioni e progetti di vita. È il primo spazio in cui si sperimentano autonomia, sicurezza e appartenenza. In questa prospettiva, l'architettura e gli architetti, come suoi artefici, devono porsi come strumento per garantire qualità della vita, benessere psico-fisico e dignità umana.

Negli ultimi decenni, il tema della casa (ancora più urgente, quello dell'alloggio sociale) è diventato non a caso sempre più centrale nel dibattito pubblico e nelle politiche urbane di tutto il mondo. La crescente urbanizzazione, la crisi economica e le disuguaglianze sociali hanno contribuito a creare un contesto in cui l'accesso a un'abitazione dignitosa rappresenta una vera e propria emergenza. La recente pandemia di Covid-19 ha ulteriormente evidenziato le fragilità del sistema abitativo, rendendo evidente come la mancanza di una residenza stabile possa avere ripercussioni sulla salute, sull'istruzione e sull'integrazione sociale. Tuttavia, la crisi sanitaria che ha investito tutto il mondo e che ha mostrato l'ennesima disuguaglianza nell'accesso alle cure mediche, sembra non aver insegnato nulla, ma ha esibito la terribile disparità sociale tra chi la casa ce l'ha e chi no, tra chi ha una dimora dignitosa e chi no. Da questa esperienza è nata l'istanza di requisiti ormai irrinunciabili per una buona fruizione degli spazi domestici: una buona illuminazione, la presenza

di un ambiente riservato che consenta di garantire privacy anche nel contesto familiare, un balcone o uno spazio esterno che permetta una relazione diretta, fisica, con l'ambiente naturale, ecc. Ma dimentichiamo troppo spesso chi questa triste esperienza l'ha vissuta dormendo in un cartone o un sacco a pelo, o in una cella grande poco più di un letto matrimoniale condividendo servizi igienici e di vita con uno o più estranei, o ai confini di uno Stato che lo respingeva perché "irregolare", quindi non gradito, anzi *sgradito*. Lo sanno bene cosa significa non avere un tetto, un riparo adeguato, un ambiente domestico, la propria *home* coloro che non l'hanno più a causa di un terremoto, di uno sfratto, oppure perché hanno perso il lavoro.

Conosciamo bene, anche per esperienze personali, il rapporto psicologico che si instaura con il proprio spazio domestico, i sentimenti che genera avere un luogo nel mondo dove potersi richiudere su se stessi, ma ci scordiamo sempre che tutto questo può scomparire all'improvviso per cause indipendenti dalla nostra volontà, per una guerra, una disgrazia, una sfavorevole contingenza economica, un nefasto evento ambientale, privando di tali certezze ed equilibri anche chi la casa crede di averla per sempre.

Spesso si sente dire che gli architetti costruiscono ponti, non muri: «noi creiamo le condizioni perché le persone possano stare insieme, noi non le separiamo». Ma è davvero così? Quanti compiono scelte solidali e realmente inclusive nel tracciare le linee del proprio progetto? Quanti si pongono il problema di pensare *come* favorire la socializzazione tra gli individui – tra tutti però, non solo quelli simili a noi, come avviene dichiaratamente in alcune forme di coabitazione – e la condivisione di spazi e servizi mentre cercano di soddisfare le richieste (per carità, anche legittime) dell'ultimo cliente? Quanti si pongono la domanda del senso più profondo, del significato del nostro operare nella società?

Eppure noi agiamo proprio lì, siamo presenti e anche noi contribuiamo al degrado della Casa comune, a una produzione di spazio e di funzioni che nulla a che vedere con la nobile idea del "gettare ponti", come ci piace sostenere, ma che rinforza la rincorsa al possesso, alla novità, all'eccezionalità, consumando risorse, producendo scarti e, di riflesso (ma è l'altra faccia della stessa medaglia), esclude invece chi non ha, chi

non accede a questo mondo di effimero scintillio.

Prendere una posizione, come si diceva anche per la questione ambientale, significa fare scelte scomode, chiedersi su cosa valga la pena impegnare le nostre risorse, il nostro tempo, le nostre acquisite capacità, in sostanza chiedersi come possa essere ridistribuita un'altra forma di ricchezza, meno evidente ma molto più importante, quella della *conoscenza*. Se questo sembra un discorso moralistico, non lo è né vuole esserlo. Esso è, invece, un'esortazione a riflettere sullo *scopo* del nostro lavoro, della nostra professione, così nobile sulla carta, così passeggera e insignificante in tante sue manifestazioni.

Quindi, dobbiamo progettare solo case, magari solo alloggi sociali o popolari? Dobbiamo pensare soltanto ai bisognosi? Ignorare altre esigenze e desideri di soggetti che non versano in condizioni di difficoltà? Ovviamente no. Tuttavia, ritengo maturo il tempo della riflessione etica disciplinare, della redazione da parte di tutti noi professionisti di una scala di valori, una gerarchia di priorità, una sequenza di urgenze nelle quali l'abitare – inteso nella sua accezione più ampia – non può essere messo che al primo posto. Al primo e per tutti, cioè garantendo quella equità che la *Laudato si'* evidenzia a partire dalla cura della Casa comune. Certo, quella casa è la Terra, non il condominio, ma diventa per noi "pontieri" la metafora più potente per alimentare una tensione che dovremmo fare propria, una bussola con cui orientarci quotidianamente nello svolgimento della nostra professione.

Come fare? Da dove partire? Se il tema è estremamente complesso, la risposta sembra essere molto chiara: soddisfare i bisogni primari di ognuno senza svincolarli dal bene di tutti. Ovvero, ricordarsi che le aspirazioni del singolo individuo non sono mai indipendenti dall'ambiente che modifichiamo per assecondarle. Una casa, per tornare al tema di questo ragionamento, non è soltanto un alloggio, non è soltanto un riparo, ma un luogo dell'"io" che entra in relazione con quello degli "altri", cioè estende il proprio spazio di competenza, l'ambito di pertinenza, ben al di là delle mura domestiche, radicandosi indissolubilmente con l'ambiente che lo circonda. Soddisfare l'istanza abitativa significa, cioè, *modellare l'habitat* ridisegnando relazioni profonde con il contesto e con le persone che condividono quello spazio, ideare soluzioni capaci di integrare sostenibilità ambientale, economicità e inclusio-

ne sociale, integrazione e coesione comunitaria. È l'essenza stessa della città: non una sequenza di spazi o di oggetti che esprimono un atteggiamento individualistico, ma un complesso sistema di luoghi e relazioni sociali che si sviluppano al di fuori della sfera privata, un magnifico coacervo di soluzioni, condizioni, materiali, colori, forme e funzioni capaci di mettere insieme tutte le realtà sociali, tutti gli individui appartenenti a quel contesto, ma anche quelli che non ne fanno originariamente parte, cioè coloro che "arrivano" in quel luogo e contribuiscono con la propria forza, intelligenza e cultura all'arricchimento e al bene della comunità.

Disegnare una città significa quindi disegnare una rete di relazioni, invisibili e impalpabili ma presenti, come una sottilissima rete di ragnò. Purtroppo però, un architetto non può disegnare una città, è meglio saperlo presto, impararlo già all'università, esserne subito consapevoli: non disegniamo città perché non costruiamo reti sociali. Noi costruiamo "soltanto" quei luoghi che possono favorire la strutturazione di tali reti, e lo possiamo fare in un ristretto spazio di manovra, quello che viene concesso dal cliente, dall'economia, dalla finanza che regola ogni nostra azione, perché il ruolo dell'architetto non è autonomo rispetto alle condizioni entro le quali è costretto a operare. In questo senso, è necessario comprendere che a monte delle decisioni formali e spaziali che il professionista può elaborare vi sono scelte politiche che influenzano profondamente le modalità di abitare.

La responsabilità degli architetti si estende pertanto anche alla sensibilizzazione verso le implicazioni sociali delle proprie opere (o è l'autore che si auspica di riuscirci?) e alle azioni volte a promuovere politiche abitative inclusive e di equità. Per questa ragione è necessario intervenire non solo con progetti puntuali, ma anche contribuire a una visione sistemica del territorio, promuovendo pratiche resilienti e sostenibili, e sollecitando una maggiore consapevolezza del proprio ruolo professionale e delle scelte operate.

Dunque, sebbene "costruiamo ponti" vincolati a circostanze che non possiamo gestire e che possiamo scarsamente condizionare (quali reali possibilità abbiamo di influire sulla crescente disuguaglianza economica, la speculazione immobiliare, la scarsità di adeguate politiche pubbliche?), tuttavia là dove ci viene "concessa" la possibilità di agire in presenza

della necessaria sensibilità del progettista (connubio raro e tutt'altro che scontato), perfino il disegno accurato di un ingresso, di un marciapiede, il posizionamento di una panca o di una fontanella, non contano meno della realizzazione di una intera piazza o di un grande museo.

Ciò che fa realmente la differenza, alla fine di tutto, è l'empatia e la capacità di fornire le condizioni necessarie per vivere al meglio in un habitat di cui dobbiamo prenderci necessariamente cura, lo stesso habitat che Ambrogio Lorenzetti rappresenta magnificamente sulle pareti della sala del Consiglio dei Nove nel ciclo senese del "Buon governo". Come ci ha insegnato Papa Francesco, «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrato per combattere la povertà, per restituire dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (LS 139).

Parte I

Abitare l'emergenza:
architettura e
responsabilità sociale

Cesare Burdese
Da che parte sto 32

Alessandro Floris
Cara Casa 40

Francesco Miceli
Un ruolo di rilievo
all'architetto 44

Riccardo Vannucci
Emilio Caravatti
Per conto, e in nome,
di chi: sodali o
solidali, percorsi di
utilità sociale 50

Massimo Colombo
La città variabile 56

Cesare Burdese

architetto, Cesare Burdese Architetto | Torino

Da che parte sto

Ogni mattina in carcere, anche prima del sorgere del sole, un detenuto si sveglia e sa che dovrà soffrire e combattere per non soccombere.

Ogni mattina in carcere, anche prima del sorgere del sole, un custode vi entra e sa che dovrà soffrire e combattere per non soccombere.

Ogni mattina in carcere, anche prima del sorgere del sole, non importa che tu sia detenuto o custode, l'importante è che tu sappia soffrire e combattere per non soccombere.

Il 18 aprile 2023, nel Padiglione dell'Esprit Nouveau a Bologna, organizzato dall'Ordine degli Architetti della Città, si è svolto il convegno *Abitare l'Emergenza – Architettura e responsabilità sociale*, nell'ambito del Festival Itinerante dell'*Abitare CARA CASA*.

Agli architetti relatori¹ – di fronte ad un pubblico per lo più formato da colleghi – è stato chiesto di posizionarsi, attraverso il racconto della propria specifica esperienza professionale, rispetto alla tematica del convegno. Ciascuno dei relatori vanta significative esperienze professionali nel settore dell'architettura sociale. Per quanto mi riguarda mi occupo di architettura penitenziaria dal 1987, quando, da architetto, entrai per la prima volta in un carcere, scoprendone il volto a me sconosciuto.

Mi sono laureato alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, città dove esercito la libera professione. In quella scuola, quando la frequentai, la progettazione carceraria non era oggetto della didattica, così come non lo era, a quel tempo, nelle altre analoghe sedi universitarie. La motivazione di una tale mancanza è riconducibile, allora come oggi, certamente anche al fatto che l'edificio carcerario sia marginale nel mercato della produzione edilizia nazionale e per questo non offra sbocchi professionali significativi. Dopo quell'ingresso, non ho più smesso di dedicarmi all'architettura penitenziaria come: animatore del dibattito, docente universitario, progettista, promotore di iniziative culturali.

Negli anni ho fatto parte di commissioni e tavoli tecnici, organizzati alle diverse scale territoriali della pubblica amministrazione,

1. Emilio Cravatti, Simone Sfriso, Alessandro Floris, Massimo Colombo, Riccardo Vannucci ed il sottoscritto, moderati per l'occasione dall'arch. Jacopo Gresleri.

sul carcere e sulla sua architettura.

Le circostanze mi hanno portato a visitare molti Istituti penitenziari in Italia ed all'estero, ad incontrare addetti ai lavori e detenuti. In questo modo ho acquisito consapevolezza della reale dimensione del carcere, che rimane una realtà difficilmente accessibile e contraddittoria. L'incontro con gli architetti Giovanni Michelucci e Sergio Lenci, le due figure più significative, per opere e pensiero, nella vicenda architettonica penitenziaria nazionale sullo scorcio del secolo passato, ha dato sprone ed entusiasmo al mio impegno. La mia azione in ambito penitenziario è quella del riformatore, avendo come riferimenti – e non potrebbe essere diversamente – il monito Costituzionale e l'Ordinamento penitenziario che lo ha recepito, insieme ai principi contenuti nelle convenzioni, regole e raccomandazioni internazionali sull'esecuzione penale. L'utopia in questo caso non mi appassiona, sono istintivamente portato ad affrontare i problemi architettonici del carcere con lo sguardo oltre le nubi, ma con i piedi sempre ben saldi a terra. Ritengo che il compito dell'architetto sia quello di trasformare coerentemente in spazio costruito i concetti che riconducono all'umanizzazione della pena detentiva ed alla sua utilità, a vantaggio dell'individuo che la sconta e di quanti a vario titolo frequentano l'edificio carcerario.

Oggi posso stigmatizzare la vicenda edificatoria del nostro carcere senza tema di smentita. Una stigmatizzazione che appartiene alla dimensione architettonica del carcere in generale, che ovunque nel mondo continua ad essere – salvo rarissime eccezioni – quella di un luogo che impedisce ogni possibilità di crescita che arricchisce, monotono, uniforme, paralizzante nella sua deprivazione sensoriale ed emozionale, dove il costruito invalida, rende incerti, scoraggia, mina e reprime, anziché convalidare, assicurare, incoraggiare, sostenere, favorire. Nel caso delle nostre carceri, la presenza di una simile condizione le allontana dal senso del monito costituzionale², nel silenzio più totale di quanti di Architettura si occupano. Scendendo più a fondo nell'analisi della dimensione architettonica del nostro carcere, per intenderci degli edifici costruiti nel corso del secolo trascorso e negli ultimi decenni dell'attuale, non ritroviamo in alcun modo l'espressione dell'architettura moderna carceraria, il paradigma della razionalità tecnica da un lato e dall'altro i sentimenti e le emozioni

2. L'Art. 27 c.3 della Costituzione italiana recita "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

dell'architetto come interprete dei desideri e delle speranze della società, come duplice fondamento su cui si è venuta articolando l'Architettura Moderna, secondo l'espressione di Ignasi de Solà-Morales, nell'edificio carcerario non trovano riscontro.

Gli imperativi della razionalità tecnica/efficienza, mediazione fra bisogni e risorse, analisi di questi bisogni ed individuazione delle possibilità materiali di dare ad essi risposta, si sono arenati, ed ancora lo sono, per la cronica insufficienza di mezzi economici ed intellettuali. L'esigenza che l'architettura, in quanto arte a pieno titolo, sia espressione dello spirito del tempo, manifestazione di aspirazioni e obiettivi di giustizia, uguaglianza e solidarietà, ricerca ancora nelle agglomerazioni sociali costituite dalla città, di una felice armonia tra vita del singolo e della collettività, è naufragata nella dimensione esclusivamente edilizia dell'edificio carcerario.

Se si tralasciano le rarissime edificazioni carcerarie firmate da Mario Ridolfi e da Sergio Lenci realizzate nel secondo dopoguerra e l'episodio più recente del Giardino degli Incontri di Giovanni Michelucci, non ne esiste una sola che meriti architettonicamente di essere presa in considerazione, che riesca cioè ad essere qualcosa di più di una meccanica applicazione edile di norme. Anche per questo nelle riviste di architettura gli edifici carcerari contemporanei nostrani non vengono pubblicati, a differenza di quelli stranieri più significativi in termini architettonici.

Riferendosi al carcere, Vivina Rizzi asseriva nel lontano 1952, in maniera ancora oggi del tutto attuale, (...) edifici assolutamente insensibili accolgono uomini, mentre sembrerebbero destinati a cose inanimate. Come è noto, le condizioni detentive nelle nostre carceri non sono quelle che la Costituzione Italiana e l'Ordinamento penitenziario ammoniscono e prescrivono. Non dimentichiamo che nel 2009 e nel 2013 l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, ritenendo che le condizioni di vita dei detenuti integravano i requisiti necessari per la sottoposizione degli stessi a trattamenti inumani e degradanti.

I nostri Istituti penitenziari in funzione, nella loro dimensione materiale ed immateriale, sono la rappresentazione plastica di una tale trasgressione. Prima ancora che di degrado fisico e

di sovraffollamento delle strutture e di carenza di dotazioni spaziali per le attività risocializzative, si tratta di limiti oggettivi che hanno avuto origine nella fase progettuale. In primo luogo va registrata l'assenza dei requisiti richiesti all'edificio carcerario contemporaneo – vale a dire rispettoso della dignità personale e funzionale alla risocializzazione – pienamente in coerenza con i valori etici e sociali di una esecuzione penale giusta e utile.

Le scelte progettuali in ambito carcerario, fatte in Italia nei decenni trascorsi, con riferimento puntuale agli interventi edilizi realizzati negli istituti esistenti e rivolte alle nuove progettazioni, sono di fatto state risolte esclusivamente in chiave burocratica, con una logica strettamente utilitaristica e fatta di criteri quantitativi.

I motivi psicologici ed estetici che dovrebbero appartenere all'edificio carcerario, per il rispetto della dimensione umana del suo utilizzatore a vario titolo e per il raggiungimento delle finalità risocializzative della pena detentiva, sono omessi.

In questo modo, nonostante il riconoscimento generalizzato che la progettazione degli spazi carcerari abbia un effetto diretto sul comportamento e sul controllo dei detenuti – come l'evidenza scientifica ha dimostrato –, l'ambiente vissuto delle nostre prigioni e la sua qualità, compreso il suo potenziale di esperienza positiva, hanno continuato ad essere trascurati. Tra il 2013 ed 2021, mi sono ritrovato più volte – unico solitario architetto o in compagnia di colleghi – seduto ai tavoli tecnici ministeriali, di volta in volta appositamente organizzati per fornire indicazioni operative – anche di natura architettonica – per come superare le criticità in atto del nostro sistema penitenziario e per dare compiutezza al monito costituzionale ed alla Riforma dell'Ordinamento penitenziario⁵. In alcuni casi le indicazioni fornite sono state sommarie e generiche e si sono concentrate sugli aspetti organizzativi dell'esecuzione penale e per quanto riguarda specificamente gli aspetti edilizi sul versante della funzionalità penitenziaria. In un caso, quello della Commissione Ministeriale per l'Architettura Penitenziaria (2021), presieduta dall'architetto Luca Zevi, sono scaturite indicazioni puntuali di natura architettonica per gli interventi edilizi di migliorie e di adeguamento normativo dell'esistente e per le nuove edificazioni, secondo i principi ed i concetti auspicati. Tali indicazioni

3. Ho partecipato alla Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie istituita con D.M. 13/06/2013 (Pres. prof. Mauro Palma); agli Stati generali dell'esecuzione penale 2015 Tavolo tecnico n. 1 Spazio della pena: architettura e carcere (Coordinatore arch. Luca Zevi); alla Commissione Architettura e Carcere istituita con D.M. 12/01/2021 (Pres. arch. Luca Zevi).

fortemente innovative, per il momento sono state recepite dall'Amministrazione Penitenziaria solo sulla carta. Si tratta ora di concretizzarle nelle progettazioni degli interventi architettonici futuri e di garantirne il rispetto in fase di costruzione⁴.

Nel ruolo di commissario della Commissione Ministeriale per le questioni penitenziarie (2013), presieduta dal prof. Mauro Palma, ho proposto di intensificare e favorire l'approfondimento della tematica architettonica penitenziaria, a partire dal consolidamento dei rapporti tra l'Amministrazione penitenziaria e le sedi universitarie di Architettura.

Nel documento finale dei lavori di quella commissione si legge l'indicazione di "(...) adeguare le cognizioni progettuali dell'Amministrazione penitenziaria anche attraverso il confronto e il contributo del mondo della progettazione architettonica, con l'obiettivo di recuperare anni di previsione di strutture non centrate sull'analisi dei bisogni, materiali e psicologici, dei suoi futuri utilizzatori e parimenti non attente agli sviluppi culturali dello stesso pensiero architettonico". Ritorno a proposito sulla questione dell'insegnamento universitario in tema di progettazione carceraria, informando che da alcuni anni la didattica e la ricerca a riguardo si è fatta in alcuni casi sistematica, anche grazie al rapporto di collaborazione con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, rafforzando in questo modo l'idea di una seppur minima crescita culturale in questo campo anche in Italia⁵. Di fatto, il traguardo di vedere sistematicamente l'edificio carcerario assurgere al rango di Architettura – e non di semplice edilizia – nel nostro paese, sembra ancora molto lontano, a differenza di quanto succede in alcuni casi virtuosi all'estero⁶.

Quanto mi è stato possibile progettare, ed in parte con soddisfazione veder realizzato, rappresenta senza dubbio una anomalia nello scenario della produzione edilizia carceraria degli ultimi decenni, da troppo tempo privata dei contributi delle più "sensibili" personalità architettoniche del momento. Con l'impegno profuso nei miei lavori – a volte anche a costo di un duro confronto/scontro con l'Amministrazione penitenziaria usuaria – ho cercato di contrastare l'insipienza di un fare pubblico che produce inesorabilmente disumanità nei luoghi di pena. Andare oltre i semplici aspetti funzionali, tecnici, fisiologici, per abbracciare una visione della società

4. I risultati dei lavori della Commissione Ministeriale per l'Architettura penitenziaria, conclusi nel luglio 2021, sono stati presi in considerazione in quanto utilizzati nelle gare di evidenza pubblica per l'affidamento delle progettazioni e della esecuzione dei lavori di ampliamento ed adeguamento normativo, strutturale ed energetico delle carceri (per gli adulti e per i minorenni), finanziati con i fondi del Piano Nazionale Complementare (PNC) ai fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

6. Le nuove edificazioni e le ristrutturazioni carcerarie sono affidate al Ministero delle Infrastrutture, mentre il gestore burocratico delle fasi tecniche esecutive. L'Istituto Superiore di Studi Penitenziari (ISSP) del Ministero della Giustizia non ha in agenda il tema dell'Architettura penitenziaria. Mancano norme e volontà adeguate per realizzare una ideazione concettuale dell'edificio carcerario contemporaneo perché all'altezza del monitoraggio costituzionale e degli orientamenti internazionalmente condivisi.

5. Le attività più significative sono quelle dell'Università Federico II di Napoli con la prof.ssa arch. Marella Santangelo; del Politecnico di Milano con il prof. arch. Andrea Di Franco; della Sapienza Università di Roma con la prof.ssa arch. Pisana Posocco.

e dell'architettura più olistica, dove l'utente generico della prigione sia considerato nel suo insieme fisico, emotivo e spirituale, rappresenta la svolta necessaria. Per questo nel progettare l'edificio carcerario diventa indispensabile avere attenzione a tutti quegli aspetti che grande influenza hanno sul benessere e sulla salute della persona. Essi sono riconducibili all'uso della vegetazione a contatto con l'edificio per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura, alla dotazione di attrezzature per lo sport e la permanenza all'esterno, ad edifici e ambienti non oppressivi e dotati di un tratto distintivo, locali luminosi, aerati, facilmente pulibili, acusticamente e termicamente controllati, cromaticamente e materialmente variati e stimolanti, alla possibilità di affacci dai luoghi di vita dei detenuti verso le aree libere, con orizzonti lontani, alla dotazione di elementi di finizione e di design quali, pavimentazioni, infissi e arredi, opere d'arte, concepiti per favorire un comportamento positivo della persona detenuta, ecc. Sono temi questi che in passato l'architetto Sergio Lenci ha considerato nei suoi progetti di carceri e che appartengono alle soluzioni architettoniche carcerarie più progredite di oggi all'estero, supportate dai risultati della ricerca neuroscientifica e psicologico-ambientale, applicati agli spazi detentivi.

Tutto ciò in contrasto con le soluzioni progettuali ministeriali che continuano ad essere, sino a prova contraria, inadeguate perché non attente al rapporto fra spazio e uomo.

Un tale passaggio realizzabile attraverso i valori dell'Architettura, da un edificio "che mortifica ed annienta", ad un edificio "che valorizza e riabilita", sarebbe in grado di offrire opportunità e dignità tanto ai fruitori del servizio penitenziario, quanto al servizio stesso. Porre però unicamente al centro della questione carceraria i limiti della sua dimensione architettonica e pensare che con una progettazione di qualità ed empatica si possano risolvere i problemi del carcere, sarebbe però riduttivo ed ingenuo.

Quando l'ambiente oggetto dell'intervento progettuale è rappresentato dal carcere, uno spazio speciale perché, come l'ospedale – anche se con motivazioni differenti – racchiude una realtà fatta di sofferenza, preoccupazione e paura, l'impegno dell'architetto acquista i lineamenti della sfida.

L'accettazione di una simile sfida richiede un impegno fuori

dal comune, dovendo fronteggiare una realtà che contraddice l'essenza stessa dell'Architettura, che è la capacità di valorizzare l'umanità del suo utilizzatore nel pieno possesso della propria libertà personale. Inoltre, nessun architetto ragionevole può iniziare ad avvicinarsi alla progettazione di una prigione senza aver compreso a fondo il sistema gestionale e operativo che essa intende supportare, la varietà della compagine umana che ospiterà, le dinamiche interpersonali tra quanti, a vario titolo, la utilizzeranno.

La considerazione di queste due condizioni consente di approdare ad una progettazione il cui requisito diventa la consapevolezza, che è la capacità di portare a coscienza l'esperienza diretta dei fenomeni e identificarsi con le persone alle quali l'architettura è destinata.

Ciò nonostante dobbiamo essere coscienti dei limiti che sempre appartengono all'azione progettuale, nella fase successiva dell'utilizzo dell'oggetto progettato. Come va da tempo sostenendo l'architetto californiano Raphael Sperry – che con un gruppo di architetti ha avviato il programma “Alternative the Prisons”, noto come Prison Boycott – “puoi progettare una prigione con le migliori intenzioni, una prigione che dovrebbe riabilitare le persone, ma non avrai mai la garanzia che l'edificio sarà usato secondo quelle intenzioni”.

Quanto personalmente ho sperimentato nel corso della mia attività professionale, mi porta ad affermare che qualsiasi buona intenzione e soluzione progettuale deve fare i conti con l'estrema “fragilità” di buona parte dei soggetti presenti nella comunità carceraria, il livello di antagonismo dei detenuti con l'Istituzione, le dinamiche che ne caratterizzano i rapporti tra di loro, la cosiddetta sottocultura carceraria che ingenera fenomeni di prevaricazione tra i componenti della comunità stessa, le criticità relazionali tra custodi e custoditi, l'inadeguatezza delle risorse a disposizione per un adeguato percorso trattamentale, la necessità di reperire e formare/o aggiornare il personale, ecc.

A questo punto della mia avventura in ambito penitenziario, ritengo che un edificio carcerario umanizzato, perché rispettoso dei bisogni materiali e psicologici dei suoi utilizzatori e non estraneo ai luoghi dove si colloca, debba essere il punto di partenza e non di arrivo di una realtà ormai contraddittoria e che sarebbe riduttivo circoscrivere in termini di emergenza.

I dati che con regolarità illustrano il numero elevatissimo del tasso di recidiva e dei suicidi in carcere e degli addetti, l'ozio forzato per mancanza di formazione e lavoro da parte dei ristretti, la disumanità degli Istituti detentivi, ecc., sanciscono inequivocabilmente il fallimento del carcere come unica soluzione alla devianza ed alla criminalità.

Alla luce dei tragici eventi socio-politici, particolarmente rappresentati dall'inarrestabile flusso migratorio, il carcere così come è rischia di implodere e con lui la pena detentiva della Costituzione, il cui monito – recepito nell'Ordinamento penitenziario – appare oggi quasi irrealizzabile se non addirittura velleitario. Ad un numero considerevole di persone detenute oggi è precluso l'accesso a misure alternative alla detenzione in carcere – pur giuridicamente potendone beneficiare – per mancanza di luoghi dove abitare e lavorare. Tanto più il fenomeno è rilevante se lo rapportiamo alle persone che sono privi di riferimenti ed appartenenza sociale sul territorio dove delinquono.

È tempo di prendere sin da subito in debita considerazione l'idea di smettere di pensare il “recinto carcerario” come unica risposta spaziale della sanzione penale.

L'obbligo imperativo e la sfida per noi architetti sono quelli di portare alla ribalta le questioni architettoniche irrisolte del nostro sistema penitenziario per ricercare soluzioni di natura architettonico/urbanistica diffuse sul territorio, utili a percorsi di risocializzazione al di fuori del carcere che la norma prescrive e gli organismi internazionali raccomandano.

Dopo di che anche gli architetti avranno spazio.

Alessandro Floris

architetto ph.d, studio 2f architettura | Milano | www.2farchitettura.it

Cara Casa

Periodicamente il mondo dell'Architettura riflette sugli archetipi della professione, quando singolarmente, quando collettivamente, si alimenta un dibattito ed un patrimonio di idee ormai vasto, smisurato: vacuo, mi verrebbe anche da dire.

Nel 1973 Philip Sauvain pubblicò un libretto dal titolo *Man the builder*, per la Hulton Educational Publications Ltd, arrivato in Italia un paio d'anni dopo come album di scienze umane integrate, edito da Zanichelli. Un libretto che conobbi piuttosto casualmente in un'epoca in cui mi affacciai per qualche tempo al mondo dell'insegnamento, e il cui scopo era di descrivere una storia dell'architettura *inevitabile*.

Nella sua semplicità, questa "geostoria dell'architettura" (sottotitolo all'opera) si colloca nel prezioso ed infinito dibattito di cui sopra, col pregio di aggiungere qualcosa di significativo assediando la vacuità in cui spesso si incorre. Di fatto, quel qualcosa in più è sia scritto tra le sue pagine sia implicato dallo sforzo editoriale che le ha richieste: destinato agli studenti delle scuole primarie e secondarie (il linguaggio è di facilissimo accesso), il libro di Sauvain non è solo divulgativo, ma operativo. Propone argomenti e attività di ricerca ad un pubblico giovane, non specializzato, non gerarchizzato. Lo stimola ad occuparsi di un fatto inevitabile al genere umano: la soluzione al tema della casa e, di conseguenza, dell'insediamento, della vita in esso.

Per quanto sia evidente la distanza apparente tra la costruzione di un rifugio primitivo e quella di insediamenti complessi, Sauvain e i suoi editori capiscono perfettamente che si tratti di problemi sociali trasversali, la cui comprensione riguarda

ciascuno, sia nella sua dimensione individuale (persona) che in quella associata (cittadino). Nel 1948 Giancarlo De Carlo scrisse un testo piuttosto disarmante, se riletto oggi: *Il problema della casa*. (in *Volontà* n° 10/11, 1948). Nonostante il durissimo contesto postbellico, così diverso da quello attuale, le righe di De Carlo sono ancora valide. L'iniquità dell'abitare passava e passa ancora oggi dalla mancata emancipazione dell'abitante, dalla presa di coscienza del suo interesse ad abitare.

“Il problema della casa non può dunque essere risolto dal di fuori. È un problema degli uomini, che non può risolversi se non è affrontato direttamente, con un atto di volontà, dagli uomini stessi”¹

La nostra società complessa è gonfia di contraddizioni ed emergenze che certamente trascendono il problema abitativo, o che lo animano come riflesso di fatti epocali di scala maggiore. Eppure, proprio dalla casa passa la rappresentazione e la misurazione di una iniquità difficile da sopportare dopo quasi ottant'anni di repubblica, di democrazia: il meglio che dovremmo esserci potuti permettere da qualche millennio a questa parte.

“La casa non è solo muri, la casa è anche spazio, luce, sole e ambiente esterno. E non è solo questo: è anche scuole, assistenza sanitaria, spazi verdi, campi da gioco per i bambini, attrezzature per il riposo, lo svago, la cultura –cioè servizi– attrezzature per il lavoro, per la produzione, per gli scambi –cioè mezzi di vita economica. La casa, insomma, si estende alla comunità. Ed è sana, è uno strumento efficace per l'uomo, se si inserisce armonicamente nella trama di una comunità sana”²

La battaglia per la casa, per l'abitare, è la battaglia quotidiana per l'accesso alla società, per la rivendicazione dei diritti dei cittadini, per la realizzazione del sé nella società. Evidentemente, non è la casa in sé la realizzazione degli obiettivi di questa battaglia ampia e pervasiva, ma è decisivo che il problema della casa non resti appannaggio di gruppi sociali specializzati, ma torni (se mai davvero lo sia stato, in momenti brevi e piuttosto specifici) ad essere materia di scambio, dibattito,

azione diretta delle persone.

Perché questo accada serve molto impegno, servirà certamente un lungo periodo di mobilitazione educativa, di azioni episodiche e di connessioni tra queste: di passaggi di informazioni, di esperienze condivise, di crescenti immaginazioni collettive. Eppure, in questo momento, è urgente che chi di fatto detiene posizioni privilegiate nell'affrontare il tema dell'abitare non receda da ruolo che può (e io credo: debba) interpretare.

Da molto tempo il *problema della casa* non appassiona gli architetti, fatto in sé piuttosto curioso. Sembriamo molto più interessati a costruirne, di case, a trasformarle, ma in quanto tali: muri. Pare mancare un'attenzione a quanto al di fuori ed oltre quei muri voglia dire poter avere accesso all'abitare. Non mi spiego altrimenti l'approvazione di leggi che consentono di abitare nei seminterrati in un paese ad alto rischio idrogeologico, o che organizzano una corsa alla speculazione nascosta sotto pagine che deliberano in materia di riduzione di consumo di suolo (mai così alta, dati SNPA). Non mi spiego nemmeno come l'urgenza del dibattito sulla crisi climatica passi da proposte abitative esclusive e di discutibile impatto ambientale, piuttosto che da proposte di trasformazione urbanistica di scali ferroviari (ad altissima accessibilità) in presunte oasi verdi, dove l'abile proposta di un po' di alberi cela la mancanza di interventi di interesse pubblico con lo sfruttamento edilizio per la rendita privata. Ed infine, arrivando alla casa vera e propria, a quei semplici muri che pure servono, non mi spiego come sia possibile escludere dal patrimonio delle case popolari una percentuale così significativa di alloggi per trasferirli al mercato privato, senza più attuare leggi fondamentali per il reperimento di aree destinate all'abitazione sociale la cui costruzione, di fatto, non viene più finanziata.

E nonostante tutto questo, il problema della casa continua ad emergere quotidianamente, alle diverse scale e nei diversi contesti, dai piccoli comuni alle metropoli. Le condizioni abitative dei ceti meno abbienti, le condizioni dell'edilizia popolare, l'insufficienza drammatica di patrimonio accessibile in locazione e, dall'altra parte, la costanza delle occupazioni abusive e dei conseguenti sgomberi, il sovraffollamento di interi stabili e quartieri, lo squallore di intere porzioni di città.

Qualcosa succede, da tempo: le persone ricominciano a lottare per conoscere, rivendicare e nuovamente (diversamente) lotta-

re ancora. Tacciate spesso di essere affetti da una sindrome (NIMBY, *not in my backyard*), molte persone tentano invece di essere cittadini: di realizzarsi nella società e di realizzarne gli scopi sociali, a volte sbagliando, a volte rigettando egoisticamente (ma legittimamente) decisioni calate dall'alto sulle loro condizioni abitative.

Gli architetti hanno la possibilità e io credo il dovere di tornare a dibattere nella città, e non solo tra colleghi, del da farsi: ampliando il dibattito e fornendo un punto di vista, impegnandosi in quello che dovrebbe essere il valore aggiunto della loro formazione: la capacità di osservare i contesti e proporre visioni, condividerle, coglierle nei contributi che la società è assolutamente in grado di dare, soprattutto nel momento in cui torni ad essere protagonista attiva.

“Se gli uomini avranno una coscienza profonda e capillare di tutti i loro problemi locali, se li porteranno già elaborati alla soluzione tecnica e vigileranno attivamente perché siano rispettati, la pianificazione urbanistica può diventare il più efficace strumento di pianificazione collettiva”.³

C'è ancora molta strada da fare, per chi ne ha voglia.

Francesco Miceli

architetto, FM Architetti [CNAPPC] | Palermo | www.francescomiceliarchitetti.com

Un ruolo di rilievo all'architetto

«Grazie al Presidente ed al Consiglio dell'Ordine di Bologna per l'invito, ritengo di grande interesse il confronto che si è aperto questa sera e vorrei partire dalle ultime considerazioni fatte da Gresleri, che condivido, che ritiene che questo incontro abbia fatto emergere una trama di questioni molto interessanti che hanno bisogno certamente, non solo, di ulteriori approfondimenti, ma anche di indicare le possibili strategie da mettere in campo.

Non penso di potere azzardare una conclusione del dibattito in quanto sono state poste molte questioni, tutte pertinenti, che hanno delineato uno scenario complesso ed articolato entro cui collocare il tema dell'emergenza abitativa, proverò, invece, a rappresentare alcuni aspetti, a mio avviso centrali, che caratterizzano la realtà dell'oggi e che condizionano lo scenario in cui collocare l'emergenza abitativa, acuendo le contraddizioni e producendo effetti che si ripercuotono sul piano sociale e su quello della vita delle città.

Partirei, quindi, da una prima considerazione le nostre città in genere – non sto parlando di Bologna in particolare, ma mi riferisco alla realtà urbana del nostro Paese – non sono state costruite per i bambini, gli anziani, né per le donne, sono delle città costruite secondo le esigenze degli uomini adulti in età lavorativa. Sostanzialmente il modello ed il cliché delle città oggi è questo, un modello che in atto è attraversato da processi endogeni per molti aspetti ed esogeni per altri. Adesso proverò a chiarire a cosa mi riferisco. Il primo aspetto è dato dal fenomeno, sempre più consistente, della riduzione del numero degli abitanti nelle aree metropolitane, assistiamo ad

un flusso di popolazione dai grandi centri urbani verso i medi centri – non mi addentrerò sulle cause di questo flusso di popolazione, sono diverse e non abbiamo il tempo per affrontarle – l'altro fenomeno che vale la pena considerare è quello che investe i piccoli centri. I piccoli centri sono investiti da un processo di spopolamento molto preoccupante, in moltissimi casi la popolazione residente è costituita da un numero sparuto di persone, tutte anziane, mentre i giovani fuggono vanno fuori alla ricerca di maggiori opportunità e di un possibile futuro migliore.

Questi fenomeni determinano l'abbandono progressivo di una parte consistente del patrimonio abitativo nel nostro Paese, che viene relegato in una condizione di progressivo degrado ed obsolescenza, venendosi così a creare una contraddizione tra le nuove esigenze abitative e la presenza di uno stock sempre più crescente di abitazioni non utilizzate o sottoutilizzate. Ecco questi processi hanno un effetto sulla città sui centri urbani ed in particolare incidono nella vita di intere comunità.

Un altro aspetto che va preso in considerazione è il processo di immigrazione che sta avvenendo e che si svilupperà sempre di più: è illusorio pensare di fermarlo, è un processo storico secondo me inarrestabile e che richiede nuove capacità di governo, sicuramente diverse da quelle improntate alla chiusura degli accessi ed al blocco navale. Misure quest'ultime, in contrasto con il diritto internazionale, non fermeranno il processo di immigrazione proveniente soprattutto dall'Africa, ma anche dal Medio Oriente e dal sud-est asiatico. Interi popoli, colpiti dalla guerra, dalla povertà e dalle situazioni disastrose in cui vivono, cercano un futuro migliore e quindi guardano all'Occidente come il luogo per ricostruire la propria vita e fuggire dalla sofferenza. Questo ha determinato un fenomeno con cui, ci piaccia o no, dobbiamo fare i conti e che interagisce direttamente sulle condizioni di vita delle nostre città, sia in termini di nuovi bisogni, sia in termini abitativi e di integrazione e di convivenza nella nuova dimensione multietnica.

Tutto ciò non può non avere ripercussioni nell'ambito urbano e metropolitano, ma anche nei piccoli e medi centri. L'esempio eclatante è dato da Lampedusa che è stato l'avamposto dell'accoglienza di migliaia e migliaia di immigrati extraco-

munitari, con un centro di accoglienza che può occupare al massimo 800 persone ed attualmente ne ospita più di 2000, con problemi e criticità che sconvolgono il sistema di vita di quella comunità. Quindi situazioni che determinano nuove e più complesse contraddizioni che acquisiscono l'emergenza abitativa, e non solo, e che richiedono soluzioni strutturali ed azioni innovative nella vita delle città. Allora, se il quadro delineato è denso di queste criticità, credo che noi non possiamo affrontare il tema dell'emergenza, non solo abitativa ma urbana, secondo modelli e logiche del passato, possiamo e dobbiamo affrontarlo guardando avanti modificando e trasformando le nostre città e prefigurando il loro futuro.

L'assenza di politiche della casa si inserisce nel contesto che ho prima delineato. L'ultimo piano organico per la casa è la 457 del 1978, sono passati 45 anni, quindi, in assenza di politiche abitative insieme anche ai ritardi relativi all'agenda urbana che non è più al centro dell'attenzione nel nostro Paese.

Oggi noi dobbiamo confrontarci con nuovi processi e con nuovi fenomeni che investono le nostre realtà urbane. E questo richiede una visione complessiva per comprendere la complessità dei problemi e, soprattutto, sapere come affrontarli.

La domanda è: siamo pronti ad affrontare questa complessità? Vi è la dovuta consapevolezza? Era questa la prima domanda posta da Gresleri, la risposta immediata – che ci perviene dall'ottimismo della volontà – è sì, siamo consapevoli. Ma secondo me, ad una più attenta valutazione, credo di potere affermare che non siamo pienamente consapevoli delle criticità che acquisiscono la misura delle emergenze, uso il plurale perché ritengo che l'emergenza abitativa si combina con altre ed altrettanto perniciose emergenze.

La consapevolezza, a mio parere, la dobbiamo costruire, appunto ragionando su questi aspetti di profonda trasformazione che stanno avvenendo, purtroppo non governati, e si svilupperanno sempre di più non sempre secondo equilibrio e compatibilità, una cosa è chiara: il nostro vecchio modello di città – investito negli anni da processi in negativo – non è più in grado di risolvere l'accumulo dei problemi senza nuove politiche ed una visione futura della città. A nulla valgono le soluzioni da tecnocrati o di tipo ideologico, come ad esempio la teoria della città dei 15 minuti. Appaiono, ad una attenta valutazione, soluzioni non in grado di affrontare la complessità,

le semplificazioni sono molto spesso scorciatoie impossibili. Siamo tutti d'accordo sulla prossimità dei servizi e sulla città polifunzionale, ma c'è qualcosa di più profondo, a cui facevo riferimento prima, che riguarda il tema delle emarginazioni sociali, delle disuguaglianze e la contestuale crescita della povertà. In buona sostanza entra in crisi il diritto alla città e quindi il diritto di cittadinanza. Gli strumenti che oggi abbiamo a disposizione, dunque, sono inadeguati, l'unico elemento di novità è che rispetto al passato abbiamo una enorme quantità di risorse quelle del PNRR. Però avere tanti quattrini e non avere le strategie e non sapere bene cosa fare è il vero problema.

Non so se riusciremo ad affrontarlo e se saremo capaci di definire una programmazione efficace, da qui a breve, ad uscire così dall'impasse in cui ci troviamo, so di certo che i tempi del PNRR sono tempi che richiedono velocità e coniugare velocità e far bene non è cosa facile.

Abbiamo grandi risorse, forse troppe. Anche io sono per utilizzarle tutte non vorrei creare equivoci, però dobbiamo ragionare attorno a come impiegare questa quantità enorme di risorse per costruire un'idea di città del futuro avendo consapevolezza dei nuovi bisogni, primo fra tutti l'abitare, ed attraverso la costruzione di una rete di relazioni nella comunità. Ciò richiede di ottemperare a due aspetti fondamentali: il primo, detto e ridetto più volte, che è l'inclusività sociale, parte integrante di ogni processo rigenerativo, e l'altro il tema della partecipazione. Anche qui, come è facile intuire, il tema dell'emergenza abitativa, degli spazi pubblici, a cui si faceva riferimento nell'intervento che mi ha preceduto, ed il ripensare e rimodellare la città alle nuove esigenze, sono elementi di uno stesso processo senza i quali non potranno svilupparsi politiche abitative e programmi di rigenerazione urbana sostenibili e sempre più indispensabili.

In definitiva il ragionamento che cerco di rappresentare è che, probabilmente, abbiamo bisogno di un supplemento di impegno per accrescere sempre più la consapevolezza della necessità, qui ed ora, delle politiche e delle trasformazioni urbane, senza le quali, sono convinto, che sia del tutto impossibile affrontare le emergenze sociali e i nuovi bisogni abitativi. L'Agenda urbana, ormai questa sconosciuta, ha il compito di indicare la strada più efficace per utilizzare le risorse dispo-

nibili e mettere in sintonia il mondo della produzione con le intelligenze professionali affinché, dalla valutazione attenta delle emergenze sociali, ambientali ed energetiche, si possa dar luogo ad un nuovo progetto di modello urbano, in grado di dare soluzioni coordinate ed incisive.

Ecco quando parliamo di “consapevolezza” penso, ad esempio, che tra le riforme prioritarie previste dal PNRR non si è indicata la riforma del governo del territorio, si è data priorità alla riforma della pubblica amministrazione, alla riforma della giustizia e ad altre riforme sicuramente altrettanto importanti ed utili. Ma lo scenario in cui si darà attuazione al PNRR è il territorio e le città, e ciò richiedeva, fin dall’inizio, di affrontare senza indugio il tema del governo del territorio, per avere strumenti più attuali, più adeguati e flessibili di governo dei processi di trasformazione urbana e di pianificazione territoriale.

Ecco questo la dice lunga sul concetto di “consapevolezza” ma anche sull’incapacità persistente di indicare strategie. Siamo, a mio avviso, ad un passaggio cruciale nel nostro Paese, anche se le criticità di cui stiamo parlando non riguardano solo noi, riguardano l’intera Europa. Siamo stati rapiti da un certo ottimismo quando l’Europa ha promosso la strategia del New Bauhaus Generation e tante altre idee importanti che richiedevano l’attuarsi di una vera e propria rivoluzione culturale. Un cambiamento strutturale per affrontare la lotta ai cambiamenti climatici, la difesa della biodiversità, il superamento delle barriere tra il sapere scientifico ed il sapere umanistico e così via, insomma in sintesi un nuovo Rinascimento. Poi lo scoppio del conflitto tra Ucraina e Russia ci ha messo di fronte a una realtà ben diversa e più complicata, per cui i temi dell’energia e delle fonti rinnovabili, della transizione ecologica sono miseramente crollati nell’arco di pochi giorni. L’invasione Russa ha dato una mano a chi esprimeva forte e palese contrarietà alla strategia green che l’Europa voleva perseguire. La guerra ha di fatto bloccato quei processi innescati con il New Bauhaus Generation, la transizione ecologica ed energetica, ha bloccato, soprattutto, un approccio che custodiva al suo interno il seme di una nuova visione in cui si recuperava il valore di un nuovo umanesimo.

Ecco secondo me dobbiamo ripartire da lì, sapendo che le decisioni che si prenderanno in materia di emergenza abitativa dovranno essere connesse, come ho cercato di spiegare, ad una vi-

sione sul futuro delle città e soprattutto con nuove idee a servizio della qualità della vita delle persone, che per noi Architetti è, o almeno dovrebbe essere, il fine ultimo delle trasformazioni urbane e in genere del progetto di Architettura.

In questo contesto quale può essere il ruolo dell’Architetto?

È mia opinione che il prossimo futuro riserva un ruolo di rilievo all’Architetto. La nostra formazione poggia su basi scientifiche e tecniche ma anche impregnata da un sapere umanistico, questa peculiarità può dare alla figura dell’Architetto, non è la sola per carità, me ne guarderei bene dal fare una simile affermazione, una marcia in più nel processo di profondo cambiamento e di innovazione di cui c’è assoluto bisogno. Credo allo stesso tempo, però, che la comunità degli architetti dovrebbe avviare un percorso che si allontani dalle facili seduzioni corporative ed in quanto, appunto, comunità possa esprimere valori e cultura del progetto per dare un contributo vero al processo di cambiamento.»

Riccardo Vannucci Emilio Caravatti

architetto ph.d, FAREstudio | Roma-Lausanne | www.farestudio.it
architetto, studio caravatti_caravatti architetti | Monza | www.caravatti.it

Per conto, e in nome, di chi: sodali o solidali, percorsi di utilità sociale

“Unlike solidarity, which is horizontal and takes place between equals, charity is top-down, humiliating those who receive it and never challenging the implicit power relations.”¹

QUALCHE PREMessa

Queste riflessioni sono state elaborate, e in larga misura già presentate, in diverse circostanze nel corso degli anni. Non hanno nessuna pretesa di sistematicità, rispondono esclusivamente all'esigenza di confrontarsi su questioni di comune interesse, sulle quali ognuno, in relazione alla propria esperienza, è portatore di una visione delle cose personale, parziale, soggettiva. Ciò premesso, alcuni elementi hanno una sorta di carattere assiomatico e fanno da cornice ai nostri ragionamenti; sono assunti per certi versi lapalissiani, ma che può giovare ricordare:

Attribuiamo alla parola architettura un valore del tutto convenzionale: architettura è ciò che un gruppo più o meno ampio di persone, in un determinato contesto storico e geografico, riconosce come tale;

In quanto architetti viviamo una condizione intrinsecamente ambigua; di volta in volta considerati intellettuali, tecnici, artisti,

abbiamo (soffriamo di? beneficiamo di?) uno status indefinito, in cui le varie possibili identità si configurano, di volta in volta, in combinazioni diverse;

Siamo professionisti, ossia con il nostro agire 'professiamo': affermiamo sempre qualche cosa, svolgiamo comunque una funzione pubblica; allo stesso tempo, siamo legati a chi ci paga o, più elegantemente, a chi ci ingaggia (solo recentemente – con il Moderno? – si è posta la questione, presto rientrata, di un nostro possibile, ipotetico, grado di autonomia);

Il nostro impatto sulla realtà costruita è, qualitativamente e quantitativamente, relativo; contiamo poco, e la tendenza all'autoreferenzialità che ci contraddistingue non serve che a mascherare questa sostanziale irrilevanza;

La dipendenza dal mercato, dall'industria, dalla politica, fa sì che siamo relativamente responsabili dell'uso di ciò che contribuiamo a produrre: tuttavia a livello privato manteniamo (forse) la possibilità di decidere se e cosa fare, per chi e da che parte stare.

DUE PAROLE SULLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Il lavoro svolto nell'ambito della cooperazione internazionale si inserisce in uno scenario vasto che in parte inquadra queste nostre note. Con cooperazione ci si riferisce qui ai progetti che vengono promossi in economie povere con il ricorso a risorse, economiche e/o tecniche, provenienti da economie prospere (in teoria). In questa categorizzazione ricadono iniziative di tipo assai diverso, da quelle gestite da grandi istituzioni internazionali a piccole realtà locali. Questo non significa, naturalmente, che al di fuori di tale specifico contesto non sia lecito parlare di progetti con finalità sociali: quel che si vuol discutere qui è solo una specifica condizione operativa della quale abbiamo avuto in diverse forme esperienza diretta.

Quello della cooperazione internazionale è un ambito che dovrebbe essere sociale per antonomasia, ma che forse dissimula, neanche troppo bene, qualche perplessità. Di cosa si occupa, la cooperazione internazionale? Fondamentalmente di due tipi di situazione, distinti ma collegati: favorire sviluppo e rispondere alle emergenze umanitarie.

Nel primo caso si tratta di economie povere, per le quali si postula la possibilità di innescare, con il supporto fornito, processi di crescita economica e sociale; nel caso dell'emergenza il

tema dovrebbe essere circoscritto alla gestione di un evento eccezionale. Se il primo tipo di intervento è, per definizione, indirizzato a paesi, come detto, poveri, il secondo può interessare anche realtà economicamente non disagiate ma colpite da una crisi, naturale o prodotta dall'uomo.

Non è difficile rendersi conto di come e perché queste tematiche siano controverse: sviluppo verso dove e come? secondo quale modello? emergenze umanitarie provocate da chi e perché? e gestite come?

Noi siamo entrati nel sistema in maniera del tutto occasionale, con le migliori intenzioni (l'uso del termine 'sistema' è intenzionale: si tratta di un sistema, con regole di ingresso, e uscita, procedure e logiche), riportando esiti diversi.

RUOLO SOCIALE DELL'ARCHITETTURA: QUESTIONI SEMANTICHE

Venendo al tema centrale di queste note, ha senso parlare di un ruolo sociale dell'architettura? Questa prima, banale, questione presenta di per sé un considerevole grado di indeterminazione semantica, legata sia al termine architettura, come già osservato, sia all'aggettivo sociale. Prescindiamo, per un momento, dalla naturale idiosincrasia per le connotazioni auto attribuite e avventuriamoci in una serie di domande aperte.

Cosa intendere, qui e adesso, per architettura? E l'attributo di 'sociale' si riferisce alla finalità, al contesto, ai soggetti coinvolti? In sostanza, con chi stiamo, per conto di chi operiamo, in particolare quando riteniamo di fornire un contributo "sociale" a ciò cui lavoriamo (ossia quando il valore d'uso di ciò che facciamo sembra prevalere su quello di scambio, tanto per abbozzare una prima connotazione)?

ARCHITETTURA: PRODUZIONE DI SENSO

Trattandosi, in ogni caso, di costrutti convenzionali, sgomberiamo subito il campo: l'architettura di cui ci si occupa è quella pratica che, risolvendo le esigenze materiali e simboliche all'origine di un progetto, e poi della conseguente trasformazione dell'ambiente che il progetto prefigura, le trascende, offrendo, a fruitori e osservatori, altro, di più e di meglio, che una soluzione, per ingegnosa che sia, ad un bisogno o

a una aspettativa. Questo 'di più', o altro, si situa solitamente nell'ambito del senso: inteso qui sia come significato sia come sensazione estetica. L'architettura produce senso, evoca, segna. Lo fa per mezzo dei suoi peculiari mezzi, lo spazio, la forma, la costruzione. A questo corrisponde uno statuto disciplinare intrinsecamente multidimensionale: per questo, come già menzionato, l'architetto è allo stesso tempo, tecnico, intellettuale, artista, secondo assetti a geometria variabile. Queste diverse identità non sono neutre né neutrali, si riferiscono all'ambito d'azione chiamato, di volta in volta, in causa. È a partire da questo dato che si può dire che l'architetto, dal punto di vista ideologico, sceglie di legarsi comunque ad una specifica classe, termine antico ma non del tutto obsoleto che denota l'insieme di interessi, non solo economici, che caratterizzano un determinato gruppo sociale. Questo definisce la posizione dello specifico architetto rispetto alla comunità in cui opera, una posizione che può assumere gradi diversi di organicità, sino a determinare la figura dell'architetto 'impegnato', come si diceva un tempo, militante, attivista o altro ancora.

TUTTO È SOCIALE?

Il ruolo sociale, pensato come presupposti e implicazioni dell'architettura, è altrettanto intrinseco; non solo in quanto prodotto ed espressione di una comunità, fatto che normalmente eccede i limiti produttivi di un singolo, ma proprio per il senso di cui si diceva, che può ben manifestarsi a livello individuale ma si consolida e palesa come significativo nel momento in cui si dà in quanto esperienza condivisa, oggetto di confronto e mutuo riconoscimento.

In sostanza, se è vero che l'architettura, come l'edilizia, ha una valenza sociale, quel che cambia è l'entità e la natura di tale 'socialità', laddove è possibile che alcune abbiano un impatto, e un'utilità, socialmente più rilevanti o dichiarate di altre; solitamente questo corrisponde a infrastrutture che ospitano attività umane di carattere collettivo o, più prosaicamente, quando si assista al prevalere del valore d'uso sul valore di scambio. L'architettura intesa come azione sociale non è altro che il tentativo di produrre esiti (che non possiamo essere noi a giudicare, con buona pace dei promotori di

sé stessi) in cui l'utilità sociale e l'accesso collettivo hanno un carattere prevalente rispetto al resto degli attributi che possono essere associati ad un progetto.

Ciò premesso, questioni ulteriori articolano l'originario interrogativo circa la possibilità di un'architettura orientata socialmente, (interrogativo al quale potremmo rispondere che tale aggettivazione è già costituzionalmente definita nel sostantivo). Al di là di constatazioni elementari ('la finalità sociale di un progetto/costruzione non ne determina automaticamente lo status di architettura, più o meno riuscita'), ci si possono legittimamente porre diverse domande, cui fare corrispondere altrettante risposte di parte.

PERCHÉ LAVORARE (ANCHE) IN QUESTO AMBITO?

Il perché dedicarsi a un'architettura orientata socialmente rimanda alla natura composita, multidimensionale, della pratica architettonica di cui si è detto: se l'architetto è tecnico, intellettuale, artista, non è (socialmente, economicamente, politicamente, culturalmente) autonomo dal mondo che lo circonda; sta con qualcuno, più o meno consapevolmente, parteggia. E può quindi capitare che sia anche militante, attivista, schierato. Privilegiare l'ambito sociale o collettivo significa quindi deliberatamente assumere una posizione. Per motivazioni che sono indubbiamente personali, private, individuali, ma che possono avere anche una giustificazione disciplinare: operare in contesti sociali è, di solito, impegnativo, mette a dura prova la propria strumentazione.

Contesti remoti, risorse limitate, vincoli stringenti costituiscono il quadro entro cui, spesso, la finalità sociale si colloca (spesso al di fuori di una regola di puro scambio economico). In un certo senso bisogna essere molto ambiziosi, per dedicarsi a un'architettura (di servizio) sociale.

La quale, sia detto per inciso, soffre di tutte le problematiche che affliggono i più diversi contesti di applicazione, se possibile amplificate proprio dalle condizioni in cui, generalmente, si opera.

FENOMENOLOGIA, E TRAPPOLE, DEL PROGETTO IMPEGNATO

L'illusione che esista un materiale o un sistema costruttivo ideale,

risolutivo. Siano essi la terra o la paglia, le bottiglie di plastica o la volta nubiana. Che sembrano più cifre stilistiche che altro. L'architettura (o la cosmesi architettonica) come merce è del tutto logica nell'attuale sistema economico-culturale e non c'è quindi da sorprendersi dell'applicazione superficiale di simili tecniche; è solo necessario vigilare sui contenuti e sulle forme dell'imbonimento, che in ambito sociale risultano, prima che disturbanti, illogiche.

Anche più delicato è il tema della partecipazione, rispetto al quale il rischio di derive demagogiche è sempre possibile. Soprattutto nel caso di rapporti tra culture diverse, rapporti fatalmente asimmetrici. Rispetto a questo tema, è opportuno precisare che una cosa è ascoltare bisogni e aspirazioni (conoscerli, analizzarli, mediarli, elaborarli), un'altra è attribuire un valore incondizionato a tali bisogni e aspirazioni. Il che riporta, ancora una volta, il discorso sulle nostre prerogative e limiti, al nostro ruolo di interpreti.

VERSO DOVE, CON CHI E PER CHI?

Sino a qui la cronaca. Cosa fare, invece, per il futuro?

Uscire dal seminato, e uscire dal consueto, dalle grandi e piccole comfort zone che costellano la nostra azione, dai vincoli costituiti dalla pratica disciplinare. Può essere una strategia. Cambiare il punto di vista, guardare da prospettive meno confortanti, assumere nel proprio agire parole etimologicamente pesanti come responsabilità e servizio, sono state spesso per noi utili azioni, per orientare le direzioni dei nostri percorsi.

L'architettura, e soprattutto quella che aspira a svolgere un'azione socialmente rilevante, non può confinarsi o, peggio, autoconfinarsi, al progetto quale risposta a 'problemi' ed esigenze; il progetto solleva questioni, discute il proprio stesso mandato. E pone temi di natura altra rispetto a quelli che, ordinariamente, gli vengono sottoposti. Su tutti, quello delle esternalità, negative e positive, del progetto. Quelle implicazioni, cioè, che apparentemente sono estranee al programma, incidentali conseguenze del progetto.

Ma qui il tema si allarga a dismisura; ergo
Ad maiora...

Massimo Colombo

architetto, Fondazione Michelucci | Fiesole | www.michelucci.it

La città variabile

“Abitare l’Emergenza. Architettura e Responsabilità Sociale”, poche essenziali parole che ci introducono in maniera spietata all’interno di un quadro ormai sovranazionale dove la questione abitativa nelle sue varie sfaccettature, fra crisi economiche, politiche e ambientali, assume una dimensione così estesa dove l’oggetto casa in sé, non è più sufficiente (anche se essenziale) per definire anche in termini di responsabilità sociale, il diritto all’abitare, il diritto alla città, non solo nel senso giuridico ma come riconquista delle proprie vite in rapporto alla città intesa come opera collettiva.

Resoconti di istituti di ricerca, analisi e studi di settore, evidenziano e confermano come in Italia il tema della casa oggi non sia più da considerarsi solo con i parametri dell’emergenza, ma come un ambito di criticità ormai endemico per una buona parte della popolazione. Precarietà, disagio, esclusione, accanto all’emergere di nuovi bisogni, impongono l’urgenza di sostenere e attuare una riflessione concreta, dopo anni di ambiguità, su un quadro di nuove possibili iniziative strutturali pubbliche per la casa. La questione abitativa assume oggi in Italia, in linea con molti altri paesi europei (e non), una nuova centralità, a causa principalmente del prolungarsi della crisi economica e dei cambiamenti strutturali avvenuti nel tessuto sociale e urbano, tali da una parte da riconfigurare le condizioni di accesso al bene casa e dall’altra da portarci a riarticolare la considerazione della proprietà come titolo di godimento sempre attuale e sicuro; il rapporto ISTAT del 2021 che fotografa la condizione abitativa italiana evidenzia circa 15 milioni di Italiani in difficoltà abitativa con tendenza alla crescita.

Quale “responsabilità sociale” quando Antonio Tosi nel suo libro “Le case dei poveri” (edizioni Mimesis 2006) ci ricorda che “Cent’anni di politiche abitative nei paesi industrializzati non hanno mai eliminato l’esclusione abitativa: l’impossibilità per molti di avere una casa decente ha accompagnato l’intera storia delle politiche. Questo vale anche per le politiche abitative sociali, che pure sono state inventate per rimediare all’esclusione indotta dal mercato e procurare una casa a coloro che non fossero in grado di ottenerla con risorse proprie.”

Di fronte a questa affermazione si potrebbe facilmente argomentare che di fatto le politiche abitative pubbliche, sia pure con differenze a seconda dei paesi e dei periodi, sono state “poco sociali”, manifestando una tendenza costante ad estendere tali misure verso l’alto, privilegiando le domande “normali” e le situazioni “intermedie” (vedi la fantomatica “fascia grigia”) ed escludendo dai benefici delle politiche le componenti povere o marginali della domanda sociale. Lo svantaggio ha riguardato tanto la ripartizione dei benefici delle politiche e l’accesso a tali misure, quanto la qualità delle sistemazioni abitative offerte ai poveri.

L’aver introdotto all’interno delle infinite analisi e dibattiti sulla situazione abitativa, attualmente ingolfata fra “overtourism, affitti brevi, housing sociale”, la parola povertà ci riporta con estremo realismo all’interno del vero problema abitativo fra saccheggio della città e totale mancanza di consapevolezza politica. Quando si parla di povertà di casa l’uso dei termini e delle definizioni usate si è così talmente arricchito che ha portato a perderne il vero significato: povertà, povertà estrema, grande povertà, marginalità sociale, socialmente marginali, esclusione abitativa, esclusione sociale, povertà abitativa, disagio abitativo, grave povertà abitativa, marginalità abitativa, senza dimora, deprivazione abitativa, povertà energetica. La povertà abitativa è una povertà specifica. Si può essere poveri di reddito, si può essere poveri di casa, ma le due cose non coincidono.

Appare più che evidente che la complessità della questione, fra politiche non appropriate, crisi economica permanente, cambiamenti del tessuto sociale e urbano, mercati immobiliari deregolamentati, la questione della casa potrà essere affrontata in una maniera di nuovo sensata quando ci saranno dei movimenti dal basso capaci di proporla e di imporla in grado

di trovare una grande capacità di propositività a livello nazionale; ed è quello che anche nel nostro Paese si sta sempre più realizzando attraverso reti collettive, movimenti di lotta, associazioni, comunità di quartiere, che hanno trovato nella crisi della città non solo l'oggetto delle proteste, ma anche il contesto dove mettere in scena il conflitto, sia con azioni di dissenso all'interno di piazze e strade, sia con azioni dimostrative di intervento sul patrimonio abitativo e dismesso, fra occupazioni e interventi di autoproduzione. Politica per la casa non più solo una risposta a un problema quantitativo di alloggi per persone che ne hanno bisogno, bensì come tema qualitativo di case intese come servizio, a partire dal quale attivare processi virtuosi di inclusione sociale e coesione territoriale.

A conclusione di questa sommaria lettura della situazione "emergenziale" della questione abitativa del diritto all'abitare e del diritto alla città, tornando alla provocazione iniziale alla quale siamo stati chiamati nel "Talk Abitare – Architettura e responsabilità sociale" all'interno del Festival itinerante dell'abitare, Cara Casa, quale dovrebbe essere il ruolo dell'architettura e degli architetti?

Nella difficoltà di trovare una chiave di lettura all'interna di una questione più volte dibattuta ma ancora ampiamente aperta, vorrei introdurre una riflessione, ma ancor più una possibile strada che appare sempre più contemporanea legata alla profonda eredità intellettuale lasciataci da Giovanni Michelucci. Nel 1953, docente alla facoltà di ingegneria di Bologna, egli affida ad un suo scritto "La città Variabile" la prolusione di quell'anno accademico, nella quale delinea il ruolo fondamentale dei cittadini nel modificare con la proprie esigenze una società in continuo cambiamento come istanza vitale per una città democratica e variabile.

La città variabile, la città tenda, la città del dialogo (concetti che poi vedremo applicati sempre più nelle sue architetture e nei suoi scritti dagli anni '60 in poi), sono tra le pagine più belle del pensiero michelucciano, attento al disagio urbano, alle istituzioni totali, alla non città, al tessuto degradato e a quello marginale, ai confini della città. Per Michelucci il valore dello spazio non è dato semplicemente dalla distanza tra gli oggetti ma dalla possibilità di rapporto che offre ai soggetti, dalla convivialità degli ambienti realizzati, dal loro dialogo con la

città, dove ogni edificio può essere casa per l'uomo e parte di città. La città tenda, che non è una città ideale si modifica continuamente in un mosaico di azioni, iniziative, realizzazioni i cui protagonisti diventano sempre più gli abitanti stessi a qualsiasi livello di appartenenza.

È il progetto di una città aperta, plurale, accogliente e solidale, a cui tendono le esperienze e i valori di partecipazione degli abitanti, le pratiche di superamento delle istituzioni dell'esclusione, dei recinti, dei ghetti, i percorsi di accoglienza e inserimento di chi vive la sofferenza della città.

Forzando (impropriamente) il pensiero michelucciano potremmo quindi forse pensare ad un'architettura in grado di dare risposte alla complessità della città, alle esigenze dei suoi abitanti entrambi in continuo divenire attraverso una serie di azioni in grado di:

- Interagire dall'interno con la complessità delle relazioni e dei processi;
- Garantire un "ascolto critico" delle istanze degli abitanti, partendo dalle specificità culturali, dalle priorità e dalle problematiche relative ad un abitare qualitativamente accettabile;
- Agevolare la creazione di processi di negoziazione e modelli di trattativa sia verticale che orizzontale tra gli attori istituzionali e gli abitanti del territorio;
- Saper interpretare i conflitti per poter realizzare interventi di decostruzione dei pregiudizi reciproci fra culture o raggruppamenti sociali diversi;
- Promuovere azioni di socialità e di conoscenza reciproca per agevolare i livelli di dialogo;
- Attivare dall'interno percorsi virtuosi di partecipazione finalizzati all'autopromozione;
- Facilitare attraverso il coinvolgimento attivo degli abitanti, processi di riqualificazione urbana da un punto di vista della coesione sociale e della convivenza.

“In primo luogo tutti, non solo l’architetto devono pensare agli emarginati: i poveri, i pazzi, i malati, i prigionieri, che ora sono chiusi in ambienti predisposti alla segregazione: ospedale, manicomio, carcere, muri, inferiate, case dormitorio non case. O c’è posto per tutti o la città consumista diventerà invivibile per tutti, e i ghetti museo, i ghetti dei ricchi genereranno solo violenza. Di questo si deve parlare e non di arte, perché l’arte è bene, ma a parlarne troppo non ha più senso e muore. L’architettura può essere un’opera d’arte, ma è meglio che non lo sia e che porti un contributo alla vita della gente piuttosto che il contrario.”¹

1. Giovanni Michelucci, in “terapia della città” 1990



Parte II

Abitare l'emergenza:
istituzioni e
responsabilità sociale

Marco Bertuzzi
La casa: una sfida
urgente per Bologna
e per l'Italia

64

Emily Clancy
Una città che non
espelle chi la vive?

67

Andrea Giagnorio
Una città in cui la
casa sia un diritto
effettivo di tutte
può passare da
strade nuove e
poco conosciute

70

Giovanni Ginocchini
Abitare lo
spazio pubblico
nell'emergenza
contemporanea

73

Marco Bertuzzi

dottore in Economia e Commercio, ACER Bologna | Bologna | www.acerbologna.it

La casa: una sfida urgente per Bologna e per l'Italia

Il tema della casa è stato a lungo trascurato, eppure oggi è finalmente al centro del dibattito pubblico. Ma questa consapevolezza è arrivata tardi e, soprattutto, la risposta delle istituzioni fatica a tenere il passo con le necessità della nostra città. Oggi, qui a Bologna, siamo in una situazione di emergenza abitativa, e dobbiamo affrontarla con urgenza, ma anche con un piano strutturale che guardi al futuro.

Fino a poco tempo fa, la casa in Italia è stata principalmente una questione di proprietà. La stragrande maggioranza degli italiani possiede una casa, e fino a ieri, il problema non sembrava riguardare molti. Per noi, infatti, il tema della casa si esauriva quando pagavi il mutuo o, nel caso in cui non potessi, andavi dalla banca a chiedere un finanziamento. Ma le cose sono cambiate. Oggi c'è una crescente consapevolezza che la casa è una risorsa che scarseggia, soprattutto in città come Bologna, dove la domanda di alloggi è in costante aumento.

In questa città, come in molte altre, si sta facendo più attenzione alla questione. Ma quanta attenzione? Oggi possiamo finalmente dire che il problema è emerso, ma non possiamo limitarci a riconoscerlo: dobbiamo agire.

UN MERCATO CHE NON RIESCE A TENERE IL PASSO CON LA DOMANDA

Nella mia esperienza con l'Acer di Bologna, che gestisce l'edilizia residenziale pubblica, vedo ogni giorno l'entità del problema. Nel comune di Bologna, ci sono oltre 5.000 persone in lista

per una casa popolare, un numero che continua a crescere. E non è solo Bologna: in tutto il paese, la situazione è simile, con un'emergenza abitativa che non può più essere ignorata. Attualmente, abbiamo circa 28.700 alloggi disponibili nell'area metropolitana, ma il numero delle richieste è ben superiore. Quindi cosa significa tutto questo? Che c'è una grande domanda che non trova risposta. La realtà è che, se non interviene un piano sistematico e urgente, continueremo a trovarci di fronte a situazioni di stallo e difficoltà crescenti.

Quando si tratta di costruire nuove case o risolvere le problematiche legate all'edilizia, uno dei principali ostacoli è la lentezza con cui la politica reagisce. E questo è un problema serio. La velocità è la parola d'ordine che ci viene chiesta da tutte le parti: dalla Commissione Europea ai Comuni. Ma velocità significa spesso compromettere la qualità dei progetti. E questo è un dilemma enorme.

Nel mio lavoro con l'Acer abbiamo visto ben 70 cantieri attivi a Bologna, un numero mai visto prima. Ma il tempo stringe: tutti i progetti devono essere completati entro il 2026, pena la perdita dei finanziamenti. Questo crea un paradosso: ci chiedono di realizzare cantieri velocemente, ma senza compromettere la qualità. È come chiedere a un architetto di disegnare un capolavoro in un tempo record, con risorse limitate. È una sfida difficile, che richiede una grande capacità di adattamento e un continuo aggiornamento dei progetti per far fronte ai costi in aumento.

Un esempio lampante è quello degli infissi, i cui prezzi sono lievitati in modo insostenibile, a causa di prezzari inadeguati, che non tengono conto delle specificità locali. Quando si utilizzano prezzi milanesi per cantieri in Basilicata o in altre aree, i costi aumentano e i tempi di consegna si allungano. È il mercato che sta impazzendo, e noi dobbiamo cercare di adattarci senza perdere la qualità, ma anche senza fare un buco nell'acqua.

LA SOLUZIONE: UN PIANO CASA NAZIONALE

Ecco perché credo che, se fossimo in grado di indirizzare risorse significative verso un grande piano casa nazionale, potremmo davvero risolvere il problema in modo strutturale. Se solo i soldi destinati ad altre opere, come il ponte sullo Stretto,

venissero investiti nell'edilizia pubblica, potremmo garantire la costruzione di migliaia di alloggi in dieci anni, a beneficio delle città e dei comuni che oggi lottano per soddisfare la domanda di case popolari. Immaginate cosa potremmo fare con risorse destinate all'edilizia sociale, invece di sprecarle in progetti che non rispondono ai bisogni concreti della gente.

Non voglio sembrare provocatorio, ma è difficile non chiedersi perché si preferiscano grandi opere simboliche, che rimangono nella storia, mentre una grande crisi abitativa, che tocca milioni di italiani, viene messa da parte. Con un piano strategico a livello nazionale, avremmo potuto dare risposte certe a chi ha bisogno di una casa, evitando che l'emergenza esplodesse.

Non nascondo che la situazione è complessa. Ma non possiamo più rimandare. Oggi c'è una consapevolezza maggiore, ma la consapevolezza da sola non basta. Dobbiamo lavorare insieme: istituzioni, progettisti, imprese e cittadini. Solo così riusciremo a costruire un futuro migliore, dove la casa non è un privilegio, ma un diritto. La velocità con cui dobbiamo agire è fondamentale, ma dobbiamo anche garantire che i progetti siano sostenibili e di qualità. La sfida è grande, ma non possiamo permetterci di fallire.

La casa è un bene primario, e l'emergenza è ora. Se non affrontiamo questo problema con la serietà e l'urgenza che merita, rischiamo di trovarci di fronte a una crisi ancora più grave.

È tempo di agire.

Emily Clancy

dottoranda in Giurisprudenza ms.c, Comune di Bologna | Bologna | www.comune.bologna.it

Una città che non espelle chi la vive?

Negli ultimi anni, la casa è tornata a essere il cuore pulsante del dibattito pubblico. Non era scontato. Per troppo tempo, il tema dell'abitare è stato relegato in secondo piano, considerato un elemento tecnico più che una questione politica cruciale.

Oggi, invece, assistiamo a un cambiamento profondo: la casa non è solo un bene materiale, ma un diritto, un'infrastruttura sociale essenziale che definisce il volto delle città e la qualità della vita delle e dei suoi abitanti.

Questo cambio di paradigma è particolarmente evidente a Bologna, dove come Amministrazione stiamo lavorando con determinazione per garantire un'abitazione dignitosa, accessibile e sostenibile a tutte e tutti.

Per lungo tempo il mercato immobiliare è stato lasciato a una logica puramente speculativa, con politiche abitative incapaci di rispondere alle sfide di una città che cambia. L'esplosione del turismo, la crescita delle disuguaglianze e il mutamento delle forme di convivenza hanno reso evidente l'inadeguatezza di un sistema basato esclusivamente sulla rendita.

Oggi sappiamo che non possiamo permetterci di considerare la casa solo come un asset finanziario: l'abitare è un diritto e come tale va trattato, con politiche pubbliche forti e innovative.

A Bologna stiamo invertendo questa tendenza con scelte chiare e coraggiose.

Il nostro Piano per l'Abitare è il cuore di questa strategia e si fonda su un principio chiave: la casa non deve essere un lusso, ma un diritto garantito attraverso un intervento pubblico deciso. Con investimenti significativi e strumenti nuovi, stiamo lavorando per ampliare l'offerta di alloggi accessibili, sostenere

l'edilizia residenziale pubblica e contrastare la rendita immobiliare speculativa.

Il Piano per l'Abitare di Bologna si articola in diverse azioni che rispondono in modo integrato alle necessità abitative della città. Una delle più rilevanti è la creazione della Fondazione Abitare Bologna, una fondazione pubblica che avrà il compito di gestire e sviluppare politiche abitative innovative, ampliando il patrimonio residenziale pubblico e favorendo nuovi modelli di abitare collaborativo. Questa fondazione segna un passaggio cruciale: non ci limitiamo a gestire l'esistente, ma costruiamo un nuovo sistema per garantire l'accesso alla casa a chi ne ha bisogno.

Parallelamente, stiamo lavorando per rafforzare e riqualificare il patrimonio ERP. Con interventi mirati di efficientamento energetico e ristrutturazione, abbiamo già avviato progetti che stanno migliorando la qualità dell'abitare per migliaia di persone. L'obiettivo è duplice: da un lato, rendere le case più sostenibili e ridurre la povertà energetica, dall'altro, aumentare la disponibilità di alloggi pubblici.

Parlare di casa significa parlare di città, di spazi pubblici e di relazioni umane. Architetti e urbanisti hanno un ruolo chiave in questo processo: non si tratta solo di costruire alloggi, ma di ripensare il modo in cui viviamo insieme. Il nostro approccio all'abitare non è solo quantitativo, ma qualitativo: vogliamo abitazioni di qualità, integrate nei tessuti urbani, pensate per favorire comunità solide e inclusive.

Bologna è già un laboratorio di sperimentazione in questo senso. Pensiamo agli interventi di rigenerazione urbana che stanno trasformando aree dismesse in nuovi spazi abitativi e sociali. Pensiamo ai progetti di co-housing e di abitare collaborativo, che superano il concetto tradizionale di proprietà e affitto per creare modelli più sostenibili e inclusivi.

Il tema della casa richiede un cambio di passo culturale e politico. Non possiamo pensare che il mercato da solo possa risolvere il problema dell'accesso all'abitazione: serve un impegno collettivo, un nuovo patto sociale che veda coinvolti amministrazioni, professionisti, cittadini e attori economici. A Bologna stiamo costruendo questo patto, con strumenti concreti e un forte investimento pubblico.

Vogliamo una città che non espelle chi la vive, che non ceda alla gentrificazione selvaggia e che garantisca a tutte e tutti il

diritto di restare e di abitarla. Vogliamo una Bologna che sia ancora un punto di riferimento per chi crede che l'abitare sia una questione di giustizia sociale, di sostenibilità e di futuro. E sappiamo che per farlo abbiamo bisogno di una visione urbana innovativa, capace di mettere al centro il diritto alla casa. Questa è la sfida che ci attende.

E questa è la sfida che abbiamo scelto di affrontare, con coraggio e determinazione.

Andrea Giagnorio

dottore in Giurisprudenza ms.c, Libera Bologna | Bologna | www.liberabologna.it

Una città in cui la casa sia un diritto effettivo di tutte può passare da strade nuove e poco conosciute

Ci sono tanti modi per affrontare l'emergenza abitativa: costruire nuovi alloggi per case popolari e per studenti e studentesse; recuperare il patrimonio abitativo dismesso o non utilizzato; costruire una Agenzia sociale per l'affitto e promuovere moduli abitativi temporanei. Tra le tante risposte possibili, ne aggiungiamo una che spesso è meno vista di altre: il riutilizzo dei beni confiscati alle mafie. In Italia ci sono ben 14mila beni destinati a fini sociali, ma a Bologna i numeri sono ancora bassi, visto che in città se ne contano meno di 20 e solo un bene, Villa Celestina in via Boccaccio 1, è assegnato al Comune per un progetto di social housing. Tuttavia, viste le esperienze in giro per l'Italia (si pensi solo a Milano che vede 224 unità immobiliari destinate al Comune per rispondere ai problemi abitativi), ecco che l'attenzione dovrebbe essere ben più alta: basterebbe una singola operazione della magistratura per far potenzialmente aumentare i numeri e dare un

peso diverso al tema. Occorre però essere pronti e preparati a cogliere le eventuali opportunità, per esempio attraverso un rapporto stretto con l'Agenzia nazionale dei beni confiscati per una veloce assegnazione; o un tavolo di raccordo con le altre Istituzioni cittadine interessate (gli appartamenti confiscati a Bologna ad ora sono quasi tutti in uso alle forze di polizia); o ancora un regolamento comunale che chiarisca e favorisca il riuso sociale di questi beni. Serve in sostanza lavorare per far sì che i beni confiscati possano essere una reale risposta al problema, con la connessa e potente valenza simbolica di un tale indirizzo che andrebbe ben oltre il semplice "dare un tetto a chi ne ha bisogno".

Per arrivare ad ognuna delle risposte sopra citate però, non servono solo risorse economiche e volontà politica: occorre anche una forte attenzione al "processo" che le dovrebbe portare ad essere realtà. Dai social housing ai beni confiscati, è fondamentale infatti il coinvolgimento di tutte le Istituzioni, della cittadinanza, dei proprietari di case, per attivare le migliori energie del pubblico, del privato e del privato sociale: tutti diversi, ma con il duplice obiettivo di una città in cui la casa da un lato sia un diritto effettivo e dall'altro non sia solo "un tetto", ma una dimora, ovvero un centro di riattivazione relazionale, lavorativa e di scelte, che portino effettivamente le persone ad avere il potere di orientare di nuovo la propria vita secondo i propri desideri e le relazioni affettive che ha. Ecco perché non ci piace in Piazza Grande il termine "senza tetto" e preferiamo parlare di "senza dimora".

Tuttavia se la casa non è più solo un tetto, allora il discorso si apre a prospettive nuove. Come Piazza Grande infatti, insieme all'Ordine degli architetti di Bologna, stiamo portando avanti una riflessione sull'architettura respingente in città. L'architettura respingente è quel tipo di arredo urbano pensato apposta per chi vive la strada di passaggio, spostandosi da luoghi chiusi (e spesso privati) ad altri luoghi chiusi: sono i gradini con gli scivoli per non potersi sedere e le panchine coi braccioli per non potersi sdraiare, sono le poche e scomode fontanelle pubbliche e le piazze in cui per sedersi comodamente si è costretti a consumare ad un tavolino di un bar. Questo tipo di architettura rischia di negare il diritto ad un abitare diffuso delle strade e delle piazze, rendendo la città meno democratica e più classista. Certo anche chi ha una

casa potrebbe avere voglia di stendersi su una panchina, ma male che vada potrà farlo sul divano del proprio appartamento appena rientrato. Chi è senza dimora invece non ha una alternativa.

È per queste riflessioni che, quando sogniamo Bologna oltre l'emergenza abitativa, pensiamo a due aspetti: prima di tutto una città in cui tutte abbiano una casa e subito dopo ad una città accogliente in cui l'abitare possa essere anche nelle piazze e nelle strade, diffuso e alla portata di tutti, delle persone senza dimora (finché non si riuscirà a garantire il diritto alla casa a ognuna di loro) e delle persone con dimora.

Ecco la città che sogniamo e per cui lavoriamo: una Bologna in cui il diritto all'abitare, inteso come relazioni e comunità, sia reale ed effettivo nelle case, nelle strade e nelle piazze, per tutte.

Giovanni Ginocchini

architetto, Comune di Bologna – Fondazione per l'Innovazione Urbana | www.fondazioneinnovazioneurbana.it

Abitare lo spazio pubblico nell'emergenza contemporanea

LO SPAZIO PUBBLICO COME RISORSA COLLETTIVA

Lo spazio pubblico è uno degli elementi chiave della vita urbana contemporanea. È il luogo dove si esprimono le dinamiche sociali, economiche e culturali di una comunità. È uno spazio di incontro, di confronto e di espressione, che riflette la complessità della società. Nonostante la sua centralità nella vita delle città, la progettazione e la cura degli spazi pubblici sono spesso trascurate o considerate secondarie rispetto alla costruzione di edifici e infrastrutture. La necessità di rimettere al centro della progettazione urbana lo spazio pubblico emerge con chiarezza in un contesto in cui le sfide demografiche, climatiche e sociali richiedono un approccio integrato e consapevole.

SPAZIO PUBBLICO E SPAZIO PRIVATO: UN RAPPORTO DA RICOSTRUIRE

Nella progettazione urbana contemporanea si è spesso verificata una separazione tra lo spazio pubblico e lo spazio privato. L'attenzione si è concentrata principalmente sugli edifici e sulle infrastrutture, trascurando gli spazi collettivi e condivisi. Anche i fondi stanziati dal Piano Nazionale di Ripresa e

Resilienza (PNRR) sono prevalentemente destinati alla ristrutturazione e costruzione di edifici, lasciando poco spazio a interventi sugli spazi pubblici.

Questa dicotomia ha creato un vuoto nella progettazione urbana, rendendo gli spazi pubblici spesso frammentati, poco accessibili e privi di identità. È invece necessario ripensare il concetto di spazio pubblico non come un'area residuale tra gli edifici, ma come spazio comune e al contempo come un'estensione dello spazio domestico. Uno spazio pubblico ben progettato e curato diventa un luogo di incontro, di gioco, di riposo, ma anche di espressione politica e sociale.

La pandemia di Covid-19 ha accelerato questa consapevolezza, facendo emergere con forza l'importanza dello spazio aperto e della sua integrazione con gli ambienti domestici. La necessità di vivere all'aperto, di socializzare e di muoversi in sicurezza ha riportato l'attenzione sulla qualità e sulla funzione degli spazi pubblici. È emersa una nuova domanda di spazi accessibili, sicuri e multifunzionali, che sappiano rispondere alle diverse esigenze della popolazione.

LA PROGETTAZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO COME PROCESSO CONDIVISO

Uno degli aspetti più rilevanti nella riflessione sullo spazio pubblico riguarda il processo di progettazione. Tradizionalmente, l'architetto è stato visto come un professionista che agisce in modo individuale, progettando edifici e spazi secondo una visione personale. Tuttavia, la complessità delle sfide urbane odierne richiede un approccio più integrato e collaborativo.

Oggi si parla di "modello delle cinque eliche", che prevede la collaborazione tra:

- Istituzioni – che forniscono il quadro normativo e i finanziamenti;
 - Imprese – che contribuiscono con risorse e competenze tecniche;
 - Mondo della ricerca – che offre dati e strumenti per una progettazione consapevole;
 - Terzo settore e cittadini in forma organizzata – che rappresentano le esigenze e i bisogni della società civile;
 - Professionisti – che traducono queste istanze in progetti concreti.
- Questa visione di progettazione partecipata non solo migliora la qualità dei progetti, ma accelera anche i tempi di realizzazione. La partecipazione e la condivisione di obiettivi tra i diversi attori coinvolti

rendono il processo decisionale più chiaro e veloce, evitando i ritardi e le inefficienze dovute alla mancanza di visione strategica.

LO SPAZIO PUBBLICO COME LUOGO DI DEMOCRAZIA E DI RAPPRESENTAZIONE SOCIALE

Lo spazio pubblico è molto più di un luogo fisico: è un simbolo di democrazia e di libertà. Storicamente, le piazze e le strade sono state teatro di proteste, celebrazioni e manifestazioni di dissenso. Un esempio significativo è quello degli Indignados di Madrid, che nel 2012 hanno trasformato la Puerta del Sol in un simbolo di protesta contro la crisi economica e sociale. La piazza è diventata un luogo di espressione collettiva, di condivisione e di costruzione di nuove forme di partecipazione politica. Allo stesso modo, dopo il terremoto dell'Aquila, la grande tenda al centro della piazza del Duomo è diventata il punto di riferimento per la popolazione, un luogo di ritrovo e di confronto per affrontare insieme le difficoltà della ricostruzione. Questi esempi dimostrano che lo spazio pubblico è un elemento fondamentale per la coesione sociale e per la costruzione dell'identità collettiva in particolare in situazioni di emergenza. Uno spazio pubblico ben progettato deve quindi essere inclusivo, accessibile e aperto alla diversità, offrendo opportunità di socializzazione, espressione e rappresentazione a tutte le fasce della popolazione.

GIOCABILITÀ E ACCESSIBILITÀ: LE NUOVE FRONTIERE DELLA PROGETTAZIONE URBANA

Un aspetto particolarmente rilevante nella progettazione degli spazi pubblici riguarda la capacità di rispondere alle esigenze di diverse fasce di età e condizioni sociali.

Accessibilità: uno spazio pubblico deve essere fruibile da tutti, indipendentemente dall'età, dalla condizione fisica o dalla provenienza sociale.

Continuità: gli spazi pubblici devono essere collegati tra loro per creare percorsi e reti che facilitino la mobilità e la fruizione.

Giocabilità: progettare spazi che permettano ai bambini e ai ragazzi di giocare liberamente, senza limitazioni imposte da strutture standardizzate, favorisce la creatività e la socializzazione.

Inclusività: gli spazi pubblici devono essere pensati per accogliere

diverse culture, stili di vita e condizioni sociali.

Identità e riconoscibilità: uno spazio pubblico deve avere una forte identità visiva e simbolica, che favorisca il senso di appartenenza e la cura collettiva.

L'EMERGENZA CLIMATICA E LA NECESSITÀ DI SPAZI PUBBLICI SOSTENIBILI

Un'altra grande sfida riguarda la sostenibilità ambientale degli spazi pubblici. Le città devono diventare più resilienti rispetto ai cambiamenti climatici, offrendo spazi verdi, aree ombreggiate e zone di rifugio dal calore e dagli eventi atmosferici estremi.

Barcellona ha già introdotto il concetto di "rifugio climatico", trasformando alcuni spazi pubblici in aree protette dal caldo eccessivo, con zone ombreggiate, fontane e strutture di accoglienza.

Progettare spazi pubblici permeabili, che favoriscano la biodiversità e la riduzione dell'inquinamento, significa investire nel futuro delle città e migliorare la qualità della vita dei cittadini.

LO SPAZIO PUBBLICO COME MOTORE DI CAMBIAMENTO

Ripensare lo spazio pubblico significa ripensare il modo in cui viviamo la città. La progettazione partecipata, l'attenzione alla sostenibilità e l'inclusività sono le chiavi per creare spazi pubblici vivi, accoglienti e funzionali. Solo attraverso una visione integrata e condivisa sarà possibile affrontare con successo le sfide urbane del futuro.

Parte III

Daniele Vincenzi
IL TETTO
Case, ricoveri,
progetti:
dimore
dell'emergenza

80

IL TETTO

Daniele Vincenzi

architetto, Daniele Vincenzi / Architetto | Bologna | studiovincenzi.net

IL TETTO Case, ricoveri, progetti: dimore dell'emergenza

Il bike tour Il tetto, proposto in occasione del Festival Cara Casa 2023, è stato concepito secondo lo spirito che guida molte delle iniziative curate dal Gruppo Archivi dell'Ordine Architetti Bologna – e in particolare le Ciclovisite all'architettura moderna di Bologna – che intendono ricollegare costantemente le documentazioni storiche ed archivistiche, proprie o altrui, al panorama urbano reale delle nostre città, e Bologna in particolare, prendendo concreta conoscenza di quanto permane e di quanto abbia modificato il passare del tempo. Anche questo itinerario, come tanti altri con i quali si è attraversata la città, ha dovuto necessariamente affrontare situazioni di totale assenza, per la scomparsa di edifici e manufatti, che tuttavia rilanciano con ancora maggiore energia il significato e le potenzialità vitali degli archivi.

Lo spunto ideativo del tour è venuto proprio da un apparato urbano che ricorre spesso nelle cronache e negli studi sulla città, di cui oggi non resta apparentemente alcuna traccia: il Baraccato militare, che nacque come ospedale per i feriti della Prima Guerra mondiale, e che nei decenni successivi è stato un ricovero di fortuna per masse senza dimora, che lì potevano

si abitare, ma in condizioni molto precarie, con gravi disagi e in forma sempre più ingovernabile, dando origine a pesanti problemi di carattere sociale. Il suo superamento determinò incisive azioni urbanistiche ed edilizie, che sono note e ben documentate. Ma per quanto il Baraccato sia così ricorrente nei testi, risultava poco evidente la sua esatta consistenza, ed altrettanto carente il corredo iconografico. Da qui la traccia da cui si è avviato il progetto del bike tour Il tetto, studiando le carte progettuali del fondo Muggia, conservato nell'archivio dell'Ordine, dedicate proprio all'Ospedale, articolato in svariati padiglioni. Una indagine affiancata dalla suggestione di un ricordo cinematografico, che ha pure dato il titolo al tour: un film del 1956, scritto da Cesare Zavattini e diretto da Vittorio De Sica, al finire del Neorealismo, che segue le vicende di una giovane coppia di sposi nella autocostruzione abusiva del loro modesto ricovero, in una delle tante baraccopoli che si espandevano dopo la Seconda Guerra mondiale intorno a Roma.

L'itinerario si è mosso tra centro storico e fuori città, ricercando tracce di memoria e presenze che possano testimoniare momenti intensi dell'urbanistica e della vita sociale nella Bologna novecentesca, quando si affrontarono nel breve e lungo periodo i mutamenti causati dalle guerre mondiali e dalle vicende economiche dell'intero paese, fino alle emergenze abitative che con varia natura si manifestano nella città di oggi.

Il tragitto ha intrecciato le vicende della riforma urbana attuata dalla fine dell'800 in poi entro le mura, caratterizzata da una forte speculazione fondiaria, con la dislocazione verso le periferie degli apparati di accoglienza delle masse popolari meno abbienti, nei nuclei abitativi appositamente concepiti, a volte in forme anche provvisorie.

Una provvisorietà ben manifestata nel caso dell'Ospedale Militare Baraccato in zona Beverara, che accomuna l'emergenza della prima guerra mondiale a quelle successive degli esodati dalle campagne o dalle casupole del centro storico, cancellate dagli sventramenti della ristrutturazione urbanistica attuata fino alla fine degli anni Trenta del Novecento.

Percorrendo un anello di periferia e attraversando spazi oggi ravvisabili e riconoscibili solo per debolissime tracce rispetto alla loro origine, ormai assorbiti dalla città canonicamente costruita all'intorno, si sono raggiunti altri ambiti di testimonianza, legati sia all'esperienza delle case Popolarissime, risposta razionali-

stica ai problemi dell'abitare, sia alle azioni di assistenza delle opere di carità, come quella di Padre Marella, che con il suo lavoro ha contrassegnato vari luoghi della città e del suburbio. Sullo sfondo di questa città mutante scorre il tratto unitario dei portici bolognesi, che in più occasioni hanno dato un tetto ad abitanti senza casa, e tuttora lo danno. E che un riparo offrono per le piccole emergenze quotidiane di ognuno: un acquazzone, il solleone, i venti freddi dell'inverno.

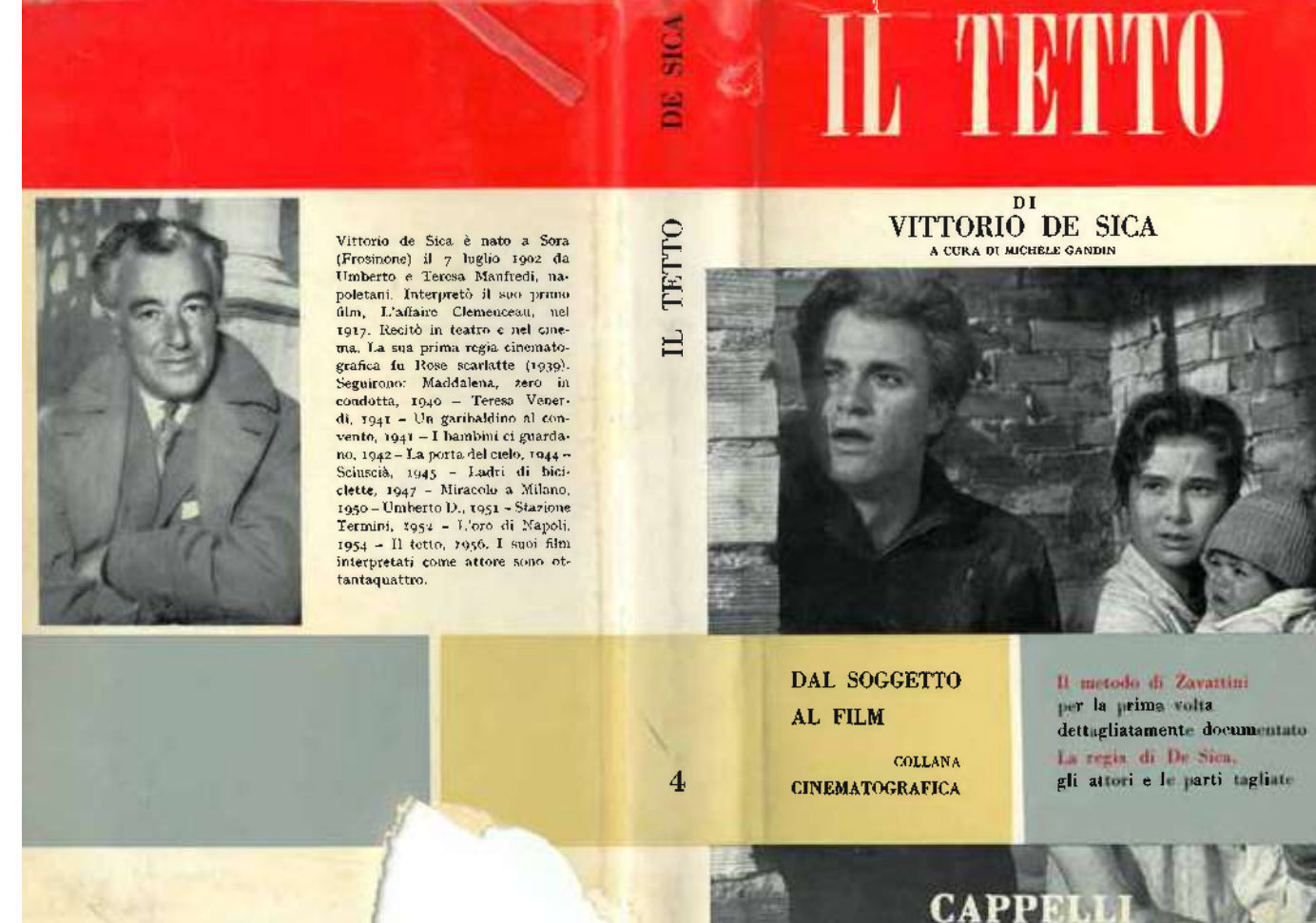




Foto di scena dalla lavorazione del film *Il tetto* (1956): sullo sfondo, le borgate romane e le baracche in costruzione.



Foto del Bike Tour di Francesco Ramini; in alto, narrazione con figure alla tappa sulle Case Popolarissime di via Vezza; materiali d'archivio mostrati lungo il percorso ed esposti al Padiglione EN a fine tour.

Parte IV

Immagine e responsabilità sociale

Azzurra Immediato
ArchiteSture
fotografiche:
antropologia
dell'immagine come
strumento sociale. 88

Luca Capuano 97

Silvia Camporesi 123

Allegra Martin 133

Alessandro
Imbriaco 145

Azzurra Immediato

dottoranda in Storia dell'Architettura e Arte, curatrice, critica | Bologna | azzurraimmediato.my.canva.site

ArchiteSture fotografiche: antropologia dell'immagine come strumento sociale.

‘La genesi intersoggettiva della prassi [architettonica] nasce anche nel riconoscersi unita nel territorio e nel dare a questo un significato preciso. [...] La dialettica è un veicolo al rispecchiamento che non avviene in se stesso ma nella storia. Allora se qualsiasi oggetto passa dall'uomo, anche il territorio passa per l'uomo e scompare come dato e nasce come prodotto della storia. [...] La sistemazione teorica del problema urbano è tutta da fare, a noi è interessato enucleare un punto che sembra necessario alla sistemazione stessa, ma anche capace di svincolarla da schematismi che suggeriscono solo del vano populismo.’¹

Il rapporto dell'individuo con lo spazio, che sia esso abitato o percepito, è una relazione che indaga – anche – lo sguardo con cui questo si osserva e nel quale si è, a propria volta, osservati. Lo spazio, difatti, funge da specchio allotropico attraverso cui osservare, indagare ed interrogare la trama che sottende quei principi di identità ed alterità nell'incontro con il mondo contemporaneo. Eppure, in tale processo, qualcosa pare sfuggire. L'essenziale, il dettaglio che guizza al di fuori del perimetro d'osservazione, sembra essere altrove.

Come osservato dagli Studi Sociali, lo stereotipo della felicità dell'individuo all'interno di una collettività ha una forma archetipica: una casa, luogo destinato ad ospitare felicità, intima, segreta, desiderata, invocata, attesa, pretesa, ambita. La casa, da secoli, è il manifesto tangibile del raggiungimento della felicità. È davvero così? La questione, probabilmente, si amplia: cosa è la felicità per l'essere umano? Qual è il suo rapporto con l'elemento 'casa'? Essa è, indubbiamente, considerata un luogo privilegiato di aggregazione mentre la città, lo spazio tendono a caratterizzarsi come territorio calamitante l'accadere della storia umana.

E se, d'improvviso, in quello specchio succitato, apparisse, per un solo istante, l'elemento sfuggente, perturbante? Il topos che afferisce al luogo ideale dell'abitazione si interfaccia con la logica della *kynesis*, che vede gli individui agire nello spazio alla ricerca di una felicità – spesso ancestrale – nella costruzione di una architettura mnemonica, interiore, complementare e certamente parallela. Dunque, se questi elementi sono stati posti, dalla Storia, quali fondamenta per il vivere collettivo, di qualsiasi natura, come è possibile che, al tempo stesso, la casa sia diventata uno spazio latore ed attrattore di problematiche culturali, sociali, economiche e politiche?

Tornando qualche passo indietro, esiste una sorta di labirintica costruzione architettonica che avviluppa il vivere umano in una continua evocazione che prende forma di *architestura*, ovvero di griglia all'interno della quale l'intera vita si svolge, pur con i suoi mutamenti, le sue trasformazioni e le sue traduzioni. Sussiste, nell'architettura, una memoria culturale portatrice di identità e valori assoluti, mutabili e mutevoli che, nel tempo, ha generato una interazione capace di missare quello che è il luogo evocato dell'abitazione e la dimensione evocante dell'abitare.

Un sistema simbolico che, in verità, si apre ad un contesto, profondo e articolato, commisto con il tessuto sociale, d'afferenza o di nuova appartenenza. Nell'ambito di una riflessione così ampia, entro cui il concetto di casa sembra suggerire la costruzione di una ideale mappatura dello spazio metropolitano od extraurbano, appare sempre più evidente quanto il modello adottato in special modo nel '900, abbia comportato delle falle sistemiche all'interno della relazione individuo / edificio, identità del singolo / identità comunitaria e, in definitiva, del-

la costruzione simbolica dell'essere umano all'interno di uno spazio architettonico. Tale dialogo, sempre più fortemente, ha gemmato una mutata configurazione nel contesto urbano, laddove le singole identità, grazie alle architetture, avrebbero dovuto collaudare un sistema integrato di condivisione, dall'alto al basso e viceversa, espandendo nella spazialità architettonica ogni fase dell'esistenza ed ogni tratto di crescita comune e personale. A partire dalla visione rinascimentale di una 'città ideale', sempre più la trasformazione del paesaggio urbano e sociale è mutato, trasformandosi secondo il modellamento offerto e dettato dalla Storia e dalle sue vicissitudini, originando, in taluni lassi temporali, delle emergenze.

In tal maniera, l'affiorare di una – o più – emergenze a cui l'architettura è stata spesso chiamata a rispondere, come sfida del vivere umano, oltre che dell'abitare, ha riguardato, e riguarda oggi più che mai, la responsabilità sociale che coinvolge il vivere collettivo, l'abitare sociale inteso come status di una comunità. L'architettura è talvolta relegata ad ambito puramente tecnico ma è, invece, necessario e possibile affrontare la materia anche da un punto di vista filosofico e razionale, trasformandosi in luogo / non luogo all'interno del quale l'idea e la sua valenza simbolica acquisiscono forma e funzione.

Nell'ambito del Festival Cara Casa 2023, insieme con l'Ordine degli Architetti di Bologna, è nato un progetto di mostra all'interno di un luogo primario della città, il Padiglione de L'Esprit Nouveau – realizzato nel 1977 sul progetto originale di Le Corbusier del 1925 – e con le opere degli artisti fotografi Silvia Camporesi, Luca Capuano, Allegra Martin e Alessandro Imbriaco, che ho avuto il piacere di curare. ABITARE L'EMERGENZA. IMMAGINE E RESPONSABILITÀ SOCIALE ne è stata l'emblematica titolazione, ponendo diversi interrogativi, oltre che una serie di dialoghi, nel tempo e nello spazio, che lo sguardo principe d'artista, mediante le proprie visioni e le proiezioni – scritte e proiettate attraverso la fotografia – ha definito in narrazione immaginifica ma tangibile.

Emergenza. Dal latino Ē–MERĜĒRE. Affioramento di qualcosa che viene a galla od anche circostanza imprevista.

Abitare. Dal latino HĀBITĀRE, frequentativo di HĀBĒRE, con il senso di 'continuare ad avere', aver consuetudine d'un luogo, dimorarvi. Cosa significa, dunque, ABITARE L'EMERGENZA? Aver riscritto la mappatura convenzionale del vivere sociale, aver

svelato, portato in superficie, qualcosa che, troppo spesso è rimasto obliato. Ma cosa, in particolare? *Abitare l'Emergenza* è stata anche riscrittura dello spazio, quello che già conosciamo e talvolta non sappiamo – più – osservare. Il tentativo è stato affidato all'arte, tale tema è stato indagato da fotografi e artisti, interpreti o traduttori di un focus attuale seppur senza tempo, tanto che esiste, in letteratura, di rimando all'architettura, una dualità che pone in dialogo, spesso invisibile ma solo lievemente distinguibile, l'unità preesistente tra la percezione di un luogo e la sua definizione logica e razionale, in cui l'elemento cronologico temporale sembra passare in secondo piano. Nel solco di una simile dimensione si inseriscono il lavoro dell'artista, il lavoro dell'architetto e le vite che essi osservano. 'Vedere molto, immaginare molto', asseriva Gae Aulenti, portando la riflessione anche verso una sorta di rituale troppo spesso conchiuso da ragioni storiche nelle quali l'elemento progettuale ha dovuto interfacciarsi, oltre che bloccarsi, con altri tipi di partecipazioni, ben lontane dalla filosofia dell'architettura.

È nata così la volontà di interazione con gli artisti fotografi per la mostra del 2023: le loro narrazioni immaginifiche, seppur sostanza estrema di un reale tangibile, hanno definito, all'interno del Padiglione de L'Esprit Nouveau, una inusuale cartografia in grado di indagare, secondo abbecedari plurimi, quanto emerge e si manifesta dalla logica dell'abitare in condizione emergenziale, intesa come insistenza di riflessione e scrittura fotografica di un *modus vivendi* imprevisto ma forse non imprevedibile. L'emergenza, come problematica dello status quo urbano, metropolitano, interroga l'architettura quale disciplina atta a generare risposte e soluzioni alla crisi abitativa. Una richiesta che pare affondare le radici in terra d'utopia, poiché è chiaro – o dovrebbe esserlo – che la società e le buone pratiche del vivere collettivo non possono prescindere da un lavoro a più mani, con le altre forze sociali e culturali che intervengono nella gestione del sistema 'città' e del modello 'casa'. In sé, l'emergenza è un accadimento di matrice sociale, storica, civica, urbanistica ed architettonica, ed imprime forza proprio laddove l'occhio principe dei fotografi, invitati nel 2023, ha scorto ed è accorso in aiuto, al fine di mostrare una prospettiva ed una *pars costruens* inattesa e di nuova e doverosa emergenza, in chiave proto progettuale e meta reale, come volano

simbolico e funzionale per l'architettura del futuro.

Una mappa quella che Silvia Camporesi, Luca Capuano, Allegra Martin e Alessandro Imbriaco, hanno realizzato all'interno degli spazi progettati da Le Corbusier, un dissonante ossimoro visivo e metaforico, nel quale non era difficile perdersi e, per questo motivo, era ancor più fondamentale ritrovare quel filo che il primo architetto del mito, Dedalo, ebbe a originare per una 'Archi-Testura'. Nello specifico, per chi si addentrava negli spazi del Padiglione, era stata Silvia Camporesi ad accogliere i visitatori in un viaggio di memoria con *Planasia*, racconto su Pianosa, l'isola che fu carcere, oggi dismesso eppure in continua reminiscenza. L'intera piccola isola, quasi del tutto abbandonata, è frutto di una diarchia sempiterna. Alla severità del mostruoso carcere in disuso fa da contraltare la rigogliosa natura, riappropriatasi dello spazio. 'Pianosa è un puntino lontano perso in mezzo al mare' affermava la Camporesi, una commistione di mare e rovine, di memorie e detenzione, di ricordo e volontà di dimenticare; ogni scatto restituisce quel senso limbico di sospensione. L'isola emersa, difatti, si fa metafora di qualcosa che non è più e che racconta, attraverso trame di vite esauste e relegate dalla società civile ad una prassi del fallimento, l'evocazione di un futuro cancellato.

La trama, da lì in avanti, si sarebbe infittita e ramificata. Gli spazi lecorbuseriani, difatti, incontravano Luca Capuano, su commissione dell'Ordine degli Architetti di Bologna ed Alessandro Imbriaco in un messaggio concettuale concretizzato tramite il linguaggio visivo. Imbriaco con *A place to stay*, ha raccontato una Roma affatto monumentale o barocca, eppure una Roma reale, rintracciabile, codificata dagli insediamenti abusivi, allegorie ancestrali del senso comune di 'casa'. Il sogno di un futuro migliore, spesso, difatti, si trasforma, per i più poveri od immigrati clandestini alla ricerca di nuova dignità, in costruzione precaria di rifugi, alloggi che traslano perfino il senso di centro e periferia, mutando il concetto di paesaggio e riportando il vivere ad una emergenza non più temporanea, sino a far considerare la fortuna di un giaciglio qualcosa di lontano dal diritto ad una casa.

Alessandro Imbriaco ha fissato il linguaggio di tale abitare nel legame tra il desiderio architettonico e la necessità incombente di trovare riparo e le sue fotografie hanno tracciato una labile cartografia della capitale.

Luca Capuano, in una ricerca a quattro mani con Camilla Casadei Malini, ha delineato una tessitura di confine a partire da *Voyage Data Recorder*, arazzo trasfigurante i dati delle scatole nere di navi ONG del Mediterraneo volti a perimetrare quei confini invisibili, creduti inviolabili, di nuove odissee umane e sociali, in cui abitare è solo desiderio distante, mentre vivere su una determinata sponda segna incontrovertibilmente la fortuna d'una esistenza corale. Fortuna che pare far disarmonica rima con *Residence Futuro*, progetto in cui costruzione e decostruzione, in relazione con le sorti umane, hanno originato inattesi legami. Un hotel trasformatosi in centro d'accoglienza per rifugiati della guerra ucraina ha rivelato, mediante il valore di simboli e delle loro nuove significazioni, quanto memoria, profezia e responsabilità entrino a far parte dell'umano vivere in maniera improvvisa, con fragore o perturbante silenzio.

Ogni elemento ha concorso a far deragliare certezze, coinvolgendo frammenti inenarrati, al contempo vicini e lontani da noi. Può un hotel divenire luogo di fuga e riparo? Qual è il *limen* che stabilisce la differenza tra sorte ed emergenza? È forse la medesima soglia che esiste tra emergenza e memoria? È la prima ad abitare la seconda, o il contrario? Nelle stanze di Le Corbusier, Luca Capuano ha riposto tracce che giungono da un passato mai divenuto futuro, come mostravano gli scatti di *Archivio storico Librino*, incursione nel progetto di Kenzo Tange ideato per il quartiere catanese di Librino, sulla spinta internazionalista del tempo in cui Catania era considerata la città polare per il Sud. Librino, progettato come quartiere satellite, d'avanguardia, autonomo e metropolitano negli anni Sessanta del '900, non ha mai espresso le sue potenzialità progettuali per una serie di limiti intrinseci al territorio e alla politica, mutando il sobborgo in un intrico di superfetazioni abusive e occupazioni tese al degrado. Quel che ne resta è una memoria inespressa, un abbandono tangibile, dove hanno trovato humus la criminalità, ma anche una rinnovata attenzione afferente a questi ultimi anni. Capuano, così, raccordando l'idea immaginifica di Tange e l'urto con il reale, ha restituito una inedita forma archivistica, in cui desiderio e urgenza convivono sotto la coltre di obnubilate coscienze e di invisibili vite. Ciò che è rifugio finisce per diventare luogo di dramma e laddove ciò appare disagio soggettivo, inesorabilmente, invero, diviene emergenza collettiva.

È responsabilità sociale dell'architettura ridefinire i prodromi di una impellente necessità di edificazione del futuro, allorquando il fallimento ha designato perimetri apparentemente invalicabili. E se l'architettura, in un certo qual modo, rappresentasse l'emersione di paure e timori ancorati all'inconscio?

Anderson Shelters, di Capuano, sembrava descrivere al pubblico, per metafora, ciò che di mostrano, durante la II Guerra Mondiale, i progetti di rifugio anti raid aerei voluti da Sir Anderson, rudimentali kit distribuiti ad oltre 3 milioni di famiglie ed installati nelle proprietà private. Luca Capuano ha riflettuto, mediante allegorica traduzione, sul concetto di abitare l'emergenza quale formulazione e sostanziazione di paure collettive, in grado di attuare trasformazioni negli accadimenti progettuali intesi come via di fuga da un reale pericoloso. Ecco, pertanto, che il rifugio, il riparo, l'idealizzazione drammatica di abitazione si è trasformato, alterando la società stessa, nelle conversioni storiche e sociali.

*È, inoltre, anche una questione di tempo? Che passa, fugge, non è mai abbastanza? E questione di visioni e pre-visioni? E se, invece, l'architettura dovesse rispondere anche di un trascorrere temporale che non le appartiene per statuto ma che, al contrario, le si affibbia per differenti motivi? Attendere è una questione emergenziale? Allegra Martin e il suo progetto *L'attesa*, hanno narrato negli intimi spazi del Padiglione, di quell'infinito ed inesorabile trascorrere fatuo del tempo nella città de L'Aquila e nelle zone colpite dal disastroso terremoto del 2009. Lì, dove ancora molto appare immobile, il paesaggio e gli attimi sono perennemente il contraltare di un oramai silenzioso dialogo, eppure pare che un'intera terra continui a tremare impercettibilmente, negli occhi, nei gesti e negli oggetti che l'artista ha incontrato anni dopo. La narrazione della Martin ha proceduto attraverso uno svelamento mnestico, teso a rivelare il vuoto e lo stravolgimento che hanno trafitto la vita ordinaria a causa di un avvenimento straordinario, tale da gettare una popolazione nello stato incessante d'emergenza. Cosa resta della vita negata dal terremoto? Cosa resta dei desiderata del futuro? Polvere, detriti, illusioni e delusioni, che sono divenuti, nel lavoro di Allegra Martin, elementi di una storia rimasta in sospenso.*

ABITARE L'EMERGENZA. IMMAGINE E RESPONSABILITÀ SOCIALE non è stata semplicemente una mostra in un luogo emblema per la Storia dell'Architettura, è stato un racconto corale che

ha imbrigliato attraverso l'obiettivo fotografico i limiti e la non conforme poesia di ciò che chiede d'esser visto per non esser dimenticato. Non si è trattato di uno sguardo compassionevole bensì di un atlante, fondante e fondativo, che ha dialogato in foggia differente con l'idea di una architettura eterna, di un diritto assodato, di un luogo, casa, sempre più miraggio che certezza. Ogni artista, nel proprio lungimirante indagare il mondo, ha reso atto scrittorio il fascino degli opposti, celato nella infinita serie di possibilità che solo una diarchia sa offrire; e sino a che, in quell'immenso mare di variabili, ci si ritrova ad esser non alla deriva, bensì con qualche consapevolezza in più, ecco che l'emergenza, solo così, può essersi tramutata e tramutarsi in opportunità, per una ri-edificazione del futuro.

Dalla primavera 2023 il mondo, repentinamente, è cambiato, ancora, portando l'emergenza abitativa a legarsi maggiormente ad emergenze altre: climatiche, politiche, economiche, storiche, di guerra. Ancora e ancora.

È forse l'incertezza del sogno della 'casa' ad esser messo in discussione, il sogno di un luogo in cui esser felici.

Luca Capuano

Luca Capuano ha realizzato numerosi progetti commissionati da musei, fondazioni, enti pubblici in un percorso che si muove tra arte, fotografia e architettura. La sua ricerca artistica interroga lo spazio contemporaneo, la storia e la memoria collettiva attraverso una costante osservazione e sperimentazione dei sistemi della rappresentazione. Ha esposto i suoi lavori in diverse gallerie private, musei, fondazioni e istituti di cultura all'estero (Van Abbe Museum, Goethe-Institut di Roma, China Museum international, Quadriennale d'Arte di Roma, Biennale di Architettura di Venezia, Graham Foundation, Institut für Architektur a Berlino, Museo delle Civiltà a Roma, Nyuad ArtGallery di Abu Dhabi, Die Photographischen Sammlung/SK Stiftung Kultur a Colonia, Triennale di Milano, Chicago Architecture Biennial, Seoul Biennale of Architecture and Urbanism a Seoul, Jameel Arts Center a Dubai, Museo d'Arte Contemporanea di San Gignano, Biennale dell'Immagine di Lugano, Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea, Casa del Mantegna, Villa d'Este, Luav, Les Rencontres ad Arles, Istituto Italiano di Cultura a Santiago, Marsiglia, San Paolo, Rio de Janeiro, Barcellona, Bangkok, Parigi, Manila, Hanoi, Singapore, Makati City, Museu Histórico e Cultural de Jundiaí a San Paolo, Casa Italiana della Cultura Zerilli-Marimo a New York, Consolato italiano di Nizza, Università Paul Valery di Montpellier, Università ELTE a Budapest, Palazzo Nazionale della Cultura in Guatemala, Colombo Art Biennale in Sri Lanka, Cento Cultural Borges a Buenos Aires ecc.)

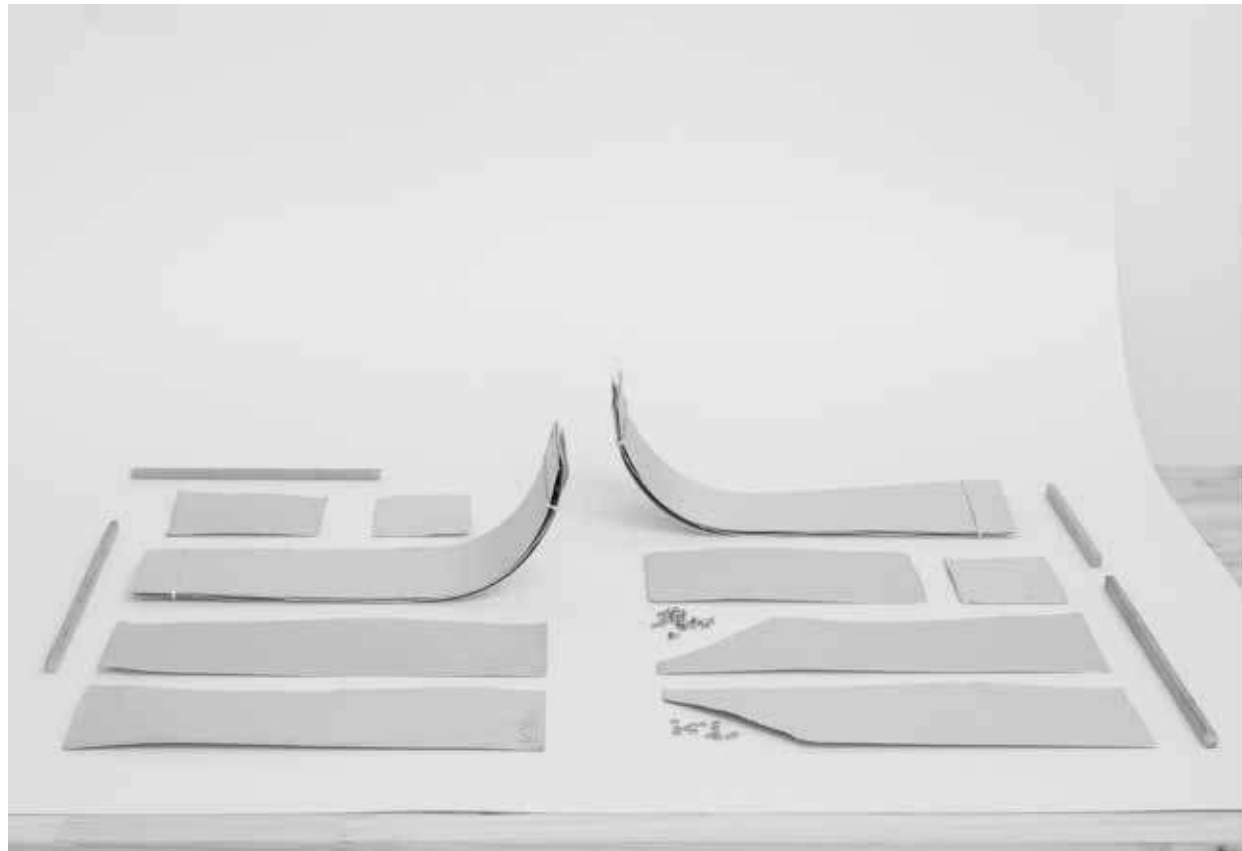
Insegna all'Isia di Urbino nella Triennale di Grafica e Comunicazione e nella Specialistica di Fotografia dal 2010, all'Accademia di Belle Arti di Perugia dal 2021, collabora con l'Accademia di Design e Arti Visive Abadir di Catania dal 2019 e con lo IED di Roma dal 2010; negli ultimi anni ha tenuto corsi e workshop all'Università di Parma, all'Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Unism Design), alla Facoltà di Design e Arti dell'Università di Bolzano, all'Accademia di Design e Comunicazione Visiva Abadir di Catania, al Dipartimento di Studi di Filosofia e Comunicazione di Unibo allo IED di Roma.

Tra i suoi progetti pubblicati ed esposti in diverse gallerie private, musei, fondazioni, biennali e istituti di cultura all'estero ricordiamo Ante Figuram, Refugee Heritage, Case Studio, Il Liocorno di Lescaux, Il paesaggio descritto, Scritto a macchina, Arbiter, Sembrava che preparassero il deserto, Memoria presente, Marelungo, Un'altra storia (con Camilla Casadei Maldini).

Camilla Casadei Maldini è architetta, in ambito professionale lavora come libera professionista, ha collaborato con realtà del mondo dell'architettura, degli allestimenti e della comunicazione e si occupa di fotografia di architettura, interni, design e ricerca visiva. Dal 2022 ha aperto assieme all'arch. Pierluigi Molteni una sede di Sou - scuola di architettura per bambini (7-12 anni) in collaborazione con Farm Cultural Park di Favara (AG). Parallelamente in campo artistico, e la sua ricerca artistica è legata alle arti performative e allo studio del movimento in relazione allo spazio, che esplora attraverso una ricerca tra arti figurative e pratiche performative e partecipative.

Dal 2018 collabora con l'artista visivo Luca Capuano a vari progetti artistici tra cui al progetto "Un'altra storia", riflettendo sul concetto di dimenticanza e rimosso con specifico riferimento al periodo coloniale italiano in Africa ma in generale a tutte le tracce, i ritrovamenti, i processi reali che sono stati e sono tuttora 'oggetto di rimozione' da parte delle istituzioni e della società civile. Attualmente è ricercatrice presso L'Accademia d'Arte di Perugia con una ricerca sulle pratiche artistiche e culturali in relazione alla rigenerazione delle comunità e dei territori.

ANDERSON SHELTER,
Bologna, 2023







Residence Futuro

12 aprile 2022–8 novembre 2022: 72 ucraini accolti, principalmente donne con figli di cui 18 minori

8 novembre 2022: gli ucraini sono stati trasferiti e sono entrati nel progetto SAI o trasferiti in un'altro centro di accoglienza straordinaria;alcuni hanno scelto di rientrare in Ucraina

Notte tra 11 e 12 gennaio 2022: accolti 39 minori (provenienti da Sudan, Ciad, Eritrea, Gana, Nigeria) che erano a bordo delle navi ONG Geo Barentz e Ocean Viking–Porto di Ancona

La permanenza è durata due settimane; alcuni ragazzi e ragazze hanno scelto di abbandonare il progetto di accoglienza, altri sono stati inseriti in comunità per minori.



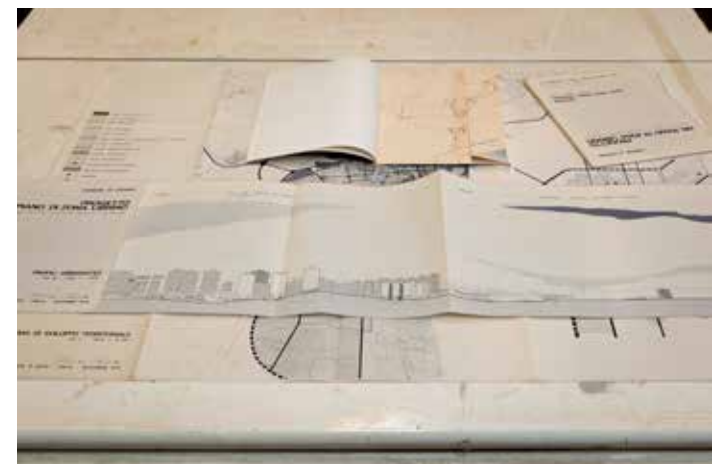
Fine ufficiale accoglienza: 24 gennaio 2023











Librino
Archivio Kenzo Tange,
Catania, 2023





Librino
Archivio Kenzo Tange,
Catania, 2023



Silvia Camporesi

Silvia Camporesi (1973), laureata in filosofia, attraverso i linguaggi della fotografia e del video costruisce racconti che traggono spunto dal mito, dalla letteratura, dalle religioni e dalla vita reale. Negli ultimi anni la sua ricerca è dedicata al paesaggio italiano. Dal 2004 ha tenuto numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero, fra le quali si ricordano: Italian camera (Isola di San Servolo, Venezia, 2005); Con gli occhi, con la testa, col cuore (MART di Rovereto, 2012); Italia inside out (Palazzo della Ragione, Milano, 2015); Extraordinary visions (MAXXI, Roma, 2016; Kolkata Centre, Calcutta, 2019); The Quest for Happiness (Serlachius Museum, Mänttä, Finlandia, 2019-2020); Italia in-attesa. Dodici racconti fotografici (Palazzo Barberini, Roma, 2021); Fuori tutto (MAXXI, Roma, 2023). Nel 2007 ha vinto il Premio Celeste per la fotografia; nel 2008 è fra i finalisti del Talent Prize e nel 2010 del Premio Terna. Ha vinto il premio Francesco Fabbri per la fotografia nel 2013, il premio Rotary di Artefiera 2015, il Premio BNL 2016, il Premio Cantica21 nel 2021, Soroptimist Donne al lavoro nel 2021 e La nuova Scelta italiana nel 2022. Ha realizzato diverse committente pubbliche, come Italia in attesa (DGCC 2020), Atlante Sapienza (MAXXI 2022), Altri sguardi (Direzione Generale Musei, 2022). Ha pubblicato dieci libri, affianca l'attività artistica all'insegnamento. Sue opere sono presenti in collezioni pubbliche e private, tra le quali: MAXXI, Roma; Collezione Farnesina, Roma; MART, Rovereto; MAC Lissone, Gruppo BNL, Milano; GNAM, Roma.



Silvia Camporesi è stata invitata per la nona edizione del Festival di Fotografia Europea di Reggio Emilia (2014) a riflettere sul tema del vedere dalla prospettiva desueta e misteriosa dei luoghi-fantasma.

Da sempre interessata a svelare tramite la fotografia il gradiente di inespresso dei luoghi e delle cose, la loro pelle più segreta e lontana dallo sguardo generale, l'artista ha eletto quale fulcro concettuale di una delle sue ricerche fotografiche l'analisi di ciò che un luogo abbandonato dall'uomo trattiene del suo passato, della sua storia, e come questo deposito del tempo sia percepibile tanto nelle pieghe del suo presente che nella marginalità di un futuro spesso già destinato ad una progressiva scomparsa.

L'isola di Pianosa, nell'arcipelago toscano, è un lembo di terra unico nel suo genere e dalla vita non facile, che pare più miraggio che una realtà concreta. Un luogo dalla natura selvaggia, protetta e salvaguardata dall'incuria umana, trasformato (forse proprio per questo) in una fortezza che confina i vissuti dei pochi uomini che la abitano tra un carcere di massima sicurezza abbandonato, il mare e un parco nazionale.

Nella serie fotografica le immagini degli interni fatiscenti del carcere si alternano a visioni del paese fantasma, creato per ospitare le famiglie di coloro che lavoravano presso la struttura di massima sicurezza e abbandonato alla chiusura del carcere. Le immagini riportano la visione di un luogo fermo, privo di presenze umane, ancorato ad un passato remoto in cui il tempo ha cristallizzato gli oggetti e i colori dei muri scrostati.



FARMACIA







Allegra Martin

Allegra Martin (1980) vive e lavora a Milano. Si laurea in Architettura presso l'Università Iuav di Venezia nel 2007. La sua ricerca ha come oggetto le trasformazioni del paesaggio contemporaneo e utilizza la fotografia come strumento di conoscenza in progetti interdisciplinari.

Partecipa a campagne fotografiche su committenza da parte di Fondazione MAXXI, MiBAC, Fondazione Feltrinelli/MAST, ICCD Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea, Osservatorio Fotografico, Biennale di Venezia ed Istituto Internazionale di Architettura i2A. Nel 2019 è tra i fotografi incaricati di realizzare la campagna sull'architettura contemporanea italiana per il progetto Atlante Architettura Contemporanea commissionato dal MiBAC e dal Museo di Fotografia Contemporanea.

Il suo lavoro è stato esposto in Italia presso la Triennale di Milano, il MAXXI, il Macro, la Biennale di Architettura di Venezia, la Fondazione Forma per la Fotografia, Viasaterna Arte Contemporanea, Linea di Confine, la Fondazione Francesco Fabbri e la Fondazione Bevilacqua La Masa; all'estero presso Die Photographische Sammlung/SK Stiftung Kultur di Colonia, la Galerie f5.6 di Monaco, l'Istituto Italiano di Cultura di Copenhagen, l'Istituto Internazionale di Architettura i2A di Lugano.

Le sue fotografie fanno parte della collezione Donata Pizzi, dell'archivio di Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea, della collezione del Museo di Fotografia Contemporanea MuFoCo, ICCD Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione e del MAXXI di Roma.

Tra le sue pubblicazioni: "Jobs. Forme e spazi del lavoro" (Quodlibet, 2022), "Mille case per Bologna" (Quodlibet, 2021) "Salento Moderno" (Humboldt Books), "Lido" (Osservatorio Fotografico), Double Bind (Quinlan), "Red desert now!" (Linea di Confine).

Dal 2020 è docente a contratto presso la Facoltà di Design del Politecnico di Milano.











Alessandro Imbriaco



Alessandro Imbriaco indaga tematiche sociali e politiche legate al contemporaneo. Il processo alla base della sua ricerca si sviluppa attraverso un approccio multidisciplinare dove alla ricerca personale affianca la progettazione di lavori collettivi e progetti partecipati. Da un lato, la sua pratica attinge al linguaggio della fotografia documentaria, come in *Corpi di reato* (2011–2016), un'archeologia visiva dei fenomeni mafiosi nell'Italia contemporanea, o *Forza Maggiore* (2017), un progetto collettivo e multidisciplinare sulla ricostruzione post-sisma. Dall'altro, la forte sensibilità per la relazione tra uomo e ambiente, la capacità di leggerne i segni all'interno del paesaggio e l'attenzione ai temi della memoria e dell'archivio, sviluppati in progetti come *Archivio Bellosguardo* e *Archivio Atena* (2019–in corso), collocano il suo lavoro all'interno di una ricerca visiva e artistica complessa e interdisciplinare.

Attualmente è Direttore Artistico del progetto *Archivio Atena*, assegnatario delle risorse del PNRR per Progetti locali per la Rigenerazione Culturale e Sociale dei Borghi, che coniuga progetti di didattica e progetti di residenza artistica.

Dal 2014 al 2022 è stato docente all'Istituto Europeo di Design di Roma. Dal 2022 è docente presso l'Accademia di Belle Arti di Roma.

Per l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione ha curato l'ideazione e lo sviluppo del portale *#scenedaupatrimonio* un portale dedicato alla raccolta partecipata di fotografie private legate al patrimonio culturale nazionale e ha collaborato a diversi progetti per l'archivio di fotografia contemporanea dell'Istituto.

Ha ricevuto diversi riconoscimenti per il suo lavoro: Finalista Premio Atlante Italiano – MAXXI (2007), Premio Canon (2008), World Press Photo (2010), Premio Pesaresi (2011), Premio Ponchielli (2012), European Publishers Award for Photography (2012). Viene selezionato nel 2011 per il Talent di Foam e per il Joop Swart Masterclass del World Press Photo. Nel 2018 vince il Premio Anima per il Sociale. Nel 2022 è assegnatario delle risorse di Strategia Fotografia.

Ha partecipato a diverse Biennali di Architettura di Venezia: 2021 Padiglione Italia, 2016 Padiglione Venezia, 2014 Monditalia – Corderie dell'Arsenale.

Suoi lavori sono conservati dall'archivio della Biennale di Venezia, dal FOAM – Photography Museum Amsterdam, dal MAXXI – Museo nazionale delle Arti del XXI secolo di Roma, dal museo Riso di Palermo, dal MUFOCO di Cinisello e dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD). Suoi libri sono stati pubblicati in Italia (Peliti, Electa, Silvana Editoriale, Witty Books), Inghilterra (Dewi Lewis), Francia (Actes Sud), Germania (Kehrer Verlag), Spagna (Art Blume).











GRAFFITI TAG

GRAFFITI TAG

GdM

ZIRO

GRAFFITI TAG

GRAFFITI TAG



GRAFFITI TAG







A cura di: Marco Filippucci e Jacopo Gresleri

Ordine degli Architetti di Bologna
e Fondazione Architetti di Bologna

Nell'ambito di
Festival Cara Casa 2025

Publicato da:
Emil Edizioni
Via Carlo Marx 21, 06012 Città di Castello (PG)

Progetto grafico:
Marco Loi – marcoloi.it

Testi:
Giordana Ferri
Ilaria Avoni
Mariana Flores–García
Marco Filippucci
Jacopo Gresleri
Cesare Burdese
Massimo Colombo
Alessandro Floris
Francesco Miceli
Riccardo Vannucci
Emilio Caravatti
Marco Bertuzzi
Emily Clancy
Andrea Giagnorio
Giovanni Ginocchini
Daniele Vincenzi
Azzurra Immediato

Fotografie di:
Luca Capuano
Silvia Camporesi
Allegra Martin
Alessandro Imbriaco

Stampato da:
Grafiche Zanini srl

ISBN:
9788866804819

Anno di pubblicazione:
Maggio 2025

Ha partecipato il consiglio dell'Ordine degli
Architetti P.P.C. di Bologna 2021/2024:

Laura Clotilde Bergonzoni
Cecilia Bione
Ugo Bonfreschi
Marcella Borghi Cavazza
Mariangela Corrado
Marco Filippucci
Jacopo Gresleri
Guido Incerti
Caterina Isabella
Gabriella Marranci
Cristina Medici
Francesco Pasquale
Giovanna Saccone
Chiara Tagliavini
Daniele Vincenzi

Si ringrazia la segreteria dell'Ordine:
Gaia Canonici e Silvia Pennazzi

Nella prima edizione di Cara Casa (2023)
hanno partecipato, a vario titolo:

MARCO BERTUZZI
dottore in Economia e Commercio, ACER Bologna | Bologna
www.acerbologna.it

CESARE BURDESE
architetto, Cesare Burdese Architetto | Torino

EMILIO CARAVATTI
architetto, studio caravatti_caravatti architetti | Monza
www.caravatti.it

EMILY MARION CLANCY
dottoressa in Giurisprudenza ms.c, Comune di Bologna
Bologna | www.comune.bologna.it

MASSIMO COLOMBO
architetto, Fondazione Michelucci | Fiesole
www.michelucci.it

NICOLA DI LUIGI
dottore in Scienze Politiche ph.d, docente Università di
Bologna | Bologna | www.unibo.it

AZZURRA IMMEDIATO
curatrice, critica e storica dell'arte | Bologna
azzurraimmediato.my.canva.site

GIOVANNI GINOCCHINI
architetto, Comune di Bologna – Fondazione per
l'Innovazione Urbana (FIU) | Bologna
www.fondazioneinnovazioneurbanait.it

ANDREA GIAGNORIO
dottore in Giurisprudenza ms.c, Libera Bologna | Bologna
www.liberabologna.it

JACOPO GRESLERI
architetto ph.d, Politecnico di Milano [UIA / ACE-CAE]
Bologna-Piacenza | www.polimi.it

RITA GHEDINI
dirigente Lega Coop | Bologna | www.legacoop.bologna.it

MARCO FILIPPUCCI
architetto, RP studio architetti associati [ArchiBo] | Bologna
rpstudio.eu

ALESSANDRO FLORIS
architetto ph.d, studio 2f architettura | Milano
www.2farchitettura.it

FRANCESCO MICELI
architetto, FM Architetti [CNAPPC] | Palermo
www.francescomiceliarchitetti.com

SIMONE SFRISO
architetto, studio TAMassociati | Venezia-Trieste-Paris
www.tamassociati.org

RICCARDO VANNUCCI
architetto ph.d, FAREstudio | Roma-Lausanne
www.farestudio.it

ALBERTO ZANNI
perito industriale, Confabitare – associazione proprietari
immobiliari | Bologna | www.confabitare.it/nazionale/

MATTEO ZUPPI
dottore in Lettere e Filosofia, cardinale e arcivescovo
di Bologna [CEI] | www.chiesacattolica.it